DIARIO STORICO

DELLE DUE PROVINCIE DI

LECCE E BARI

ODERNA E
ROMA

EX LIBRIS

MARIO BATTAGLINI

Documento
1274318

SALIDO 5370

1274318

DIARIO STORICO
DELLE
DUE PROVINCIE
DI
LECCE, E BARI.

DIARIO STORICO

DELLE

OPERAZIONI DI GUERRA

INTRAPRESE

NELLE DUE PROVINCIE DI LECCE, E BARI

CONTRO

I NEMICI DELLO STATO, E DEL TRONO

DAI

DUE OFFIZIALI ANGLO-CORSI

D. GIO. FRANCESCO DE BOCCHECIAMPE

E

D. GIO. BATTISTA DE CESARI

SCRITTO

DAL SIGNOR TENENTE

D. VINCENZO DURANTE;

NAPOLI

Presso Vincenzo Manfredi

Con licenza de' Superiori

MDCCC.

Bari, 9.2.20[illegible]

BIBLIOTECA
STORIA
MODERNA E CONTEMPORANEA

AL LETTORE.

IL *Diario Storico delle operazioni di guerra intraprese nell' anno 1799. nelle Provincie di Lecce, e Bari contro i nemici dello Stato, e del Trono*, contiene i fatti più strepitosi della passata rivoluzione. I suoi Anecdoti hanno del maraviglioso. Due Provincie intiere mentre credono seguir l' orme del loro Principe Ereditario, e di altri Principi del sangue Reale, non corrono dietro, che a due Uffiziali Anglo-Corsi, che fuggono raminghi, e timorosi per evitare gli sdegni Repubblicani. L' Anarchia, madre del disordine e del terrore, vi viene rilevata con i più vivi colori. L' ostinazione di alcune ribelli Città vi si vede esemplarmente punita. In somma dalla lettura di quest' operetta si vedono sott' occhio le azioni di *Martina*, di *Acquaviva*, di *Casamassima*, di *Brindisi*, di *Altamura*, di *Napoli*, e

di *Capoa*, che vi son descritte con verità, e con precisione. Il quadro dunque, che presenta quest' operetta è molto interessante alla Storia de' nostri tempi. Da questa i sudditi fedeli prenderanno motivo di compiacersi del di loro zelo per la giusta causa della Soyranità, i pregiudicati impareranno a rispettare quelle legitime Potestà, che l' Altissimo ha poste in terra per governo dei Popoli. Vivi felice.

Si avverte, che nella *nota* della *pag.* 3 dove si leggono portentosi miracoli accaduti in varie Provincie di Lecce nel tempo dell' abbattuta Repubblica. Il tutto si è appoggiato nella sola fama de' Santi Protettori delle respettive popolazioni.

Mese di Febbrajo 1799.

MEntre il seducente spirito della democrazia con i vani caratteri di una efimera, ma troppo infausta *libertà*, e di una insussistente *eguaglianza*, inalzato aveva il superbo suo trono in questa Capitale di Napoli, e tra i fulmini del terrorismo autorevolmente proferiva spaventosi oracoli, ed imponeva orribili leggi alle intimorite Provincie: chi 'l crederebbe? Pochi Paesi deridendo le minaccie non meno, che le lusinghe delle *imponenti Repubblicane Falangi*, si determinarono voler piuttosto soccomber gloriose sotto il peso delle spade ribelli, che ceder vilmente all' ingiusti decreti d' un' infame Senato. Si vedevano già sventolare per ognidove le tricolorate bandiere, e si sentivano echeggiare per le pubbliche strade, e per fino ne' sacri Tempj, le folli voci di *libertà*, e d' *eguaglianza*; tutto in fine spirava fanatismo, e democrazia. Poche Città, e Terre della Provincia di Lecce, e di quella di Bari sdegnando coraggiose di adottare altro sistema, che quello della Sovranità, ricusavano ubbidire alle minacciose sanzioni Repubblicane, e con *Dal 1. sino a' 14.*

un glorioso contrapposto, in ogni diloro angolo inalberato vedevasi il salutar vessillo del-
Febbrajo. la Croce, e nelle bocche di tutti risuonavano i gloriosi nomi di FERDINANDO IV., e di MARIA CAROLINA, nostri amantissimi Sovrani, i di cui dritti si determinarono di difendere, e sostenere a costo del proprio sangue. Ne nacque quindi l' allarmo di queste fedeli popolazioni, per opporsi a chiunque ardisse introdurre tra loro altro sistema, che quello della Monarchia, o di pubblicare altre massime, se non tendevano alla buona causa della Sovranità. Bastava il solo sospetto, un motto equivoco, una voce confusa, e forse suscitata sovente da certi spiriti torbidi, perchè tutto fosse in tumulto, tutto in furore, e si procedesse alle più barbare crudeltà. Quanti infelici, forse innocenti, non perirono allora vittime del furor popolare! Cessarono le Autorità de' Magistrati, ed il solo arbitro, ed esecutore delle Leggi divenne il basso popolo, che a poco a poco dimentico del suo zelo per la sovrana autorità, si era assunto baldanzoso il supremo dominio, e lungi dal garantire la pubblica tranquillità, era divenuto l' autore della più formidabile Anarchia. L' interesse fu la terribile molla, che produsse le più abominevoli conseguenze: La buona causa si era del

tut-

tutto dimenticata, ed era divenuto l' unico mezzo per soddisfare impunemente la rapacità della plebe, e per incrudelire contro tanti infelici su la sola opinione di esser facoltosi. Ecco il disordine, il terrore, la confusione, e la guerra, funesti compagni di una Anarchia. Buon per noi, che uno stato di sì terribile violenza non fu di lunga durata. Il Padre delle misericordie, il Dio delle consolazioni, compassionando lo stato infelice di quei popoli, con varj strepitosi prodigj pose freno in qualche modo alla licenza della plebe, intenta ammiratrice de' portenti, che opravano visibilmente i Santi Protettori delle rispettive popolazioni (1). Questa calma però sarebbe durata ben poco, se un' inaspettato accidente non l' avesse a tempo confermata. Febbrajo.

Il giorno quattordici di Febbrajo, un mese circa dall' entrata de' Francesi nella Capi- 14.

 tale

(1) *In Lecce la statua di S. Oronzio visibilmente si mosse nell' innalzar dell' albero repubblicano. In Copertino la statua di S. Giuseppe tramandò copioso sudore. In Mesagne l' immagine della B. Vergine del Carmine cambiò colore per più ore. Nella Terra di S. Susanna un Crocifisso tramandò sangue dal costato.*

tale di questo Regno, giunsero in Brindisi sette Giovani incogniti, che col mezzo di un certo Donatede Gerunda della Terra di Montejasi furono accolti nel palazzo del Signor D. Francesco d' Errico. Erano questi i Signori D. Gio: Francesco de Boccheciampe, D. Gio: Battista de Cesari, D. Casimiro Raimondo Corbara, D' Ugo Colonna, D. Lorenzo Durazzo, D. Stefano Pittaluca, e D. Antonio Guidone tutti Uffiziali Anglo-Corsi, ed Emigrati dalla Patria per non soggiacere alla barbarie Repubblicana. Costretti questi nobili Giovani a fuggire dalla Città di Barletta nell' atto di democratizzarsi avevano diretto il lor cammino per la Città di Taranto, credendola per loro un asilo di sicurezza: Ma trovata anche questa Città infetta dallo spirito repubblicano, che manifestò all' istanze coll' innalzare l' infame idolo della frenesia, e della licenza, furono obbligati di nuovo a prendere furtivamente la fuga col favor d' un' oscurissima notte, e passando sempre per paesi Repubblicani, non respirarono aria di sicurezza sin, che non giunsero nel territorio di Mesagne, ove sventolava ancora il Vessillo Reale, e da quì nella Città di Brindisi. In questa Città cercarono un' imbarco per Palermo, ed avevano già noleggiata una Feluca, che doveva nel giorno appresso tragittarli tutti

Febbrajo.

ti

ti in Sicilia . Ma il Regolator del Mondo , per suoi incomprensibili fini , altrimenti dispose . Seppe appena il popolo di Brindisi l' arrivo in quella Città di questi nobili Esteri , che dubitando esser questi Commissarj Repubblicani , corse in folla al palazzo del Signor d' Errico , e volle ad uno ad uno tutti vederli . Li vidde tutti , li esaminò dal capo al piede , e dopo un breve intervallo si sentì un grido universale misto di gioja e di pianto = VIVA IL NOSTRO RE = VIVA IL NOSTRO PRINCIPE EREDITARIO = Gran Dio , che ai bisogni sai alterar la vista , come sai darla ad innumerabili persone!

Ebraico;

Il Giovane Corso D. Casimiro Raimondo Corbara aveva l' età , la statura , i capelli , e qualche lineamento del viso molto simile a quello del nostro amabile Principe Ereditario . Il Popolo ingannato da tal similiglianza non volle altro per crederlo tale ; e guai a chi avesse detto il contrario . Richiese quel basso popolo con massima confidenza di voler da vicino vedere l' amato suo Principe , ed impaziente di soffrire il minimo indugio , forzò la porta di quel Palazzo , e s' intromise nel di lui appartamento . Che bell' ardire , che graziosa confidenza! Non furono udite le ragioni del supposto Principe , nè de' di lui compagni , che asserivano non esser quelli ;

Febbrajo. che si volevano. Furono obbligati a scendere in Città per aderire alle istanze del popolo impaziente di veder da vicino il creduto Principe Ereditario, che incerto, e mal sicuro della sua sorte; pieno di timore ricusava sul principio di affidarsi ad un popolo di cui ignorava l'indole ed il genio. Si mosse finalmente quando si assicurò, che quel popolo era ancor fedele al suo Sovrano, e scese con i suoi compagni a consolare quella sollevata popolazione. Tra le acclamazioni di giubilo di tutta quella Città fu accompagnato il supposto Principe alla Cattedrale, ove fu incontrato da quel degno Arcivescovo, e dopo cantati solennemente inni a Dio per sì fausto avvenimento, fu di nuovo accompagnato alla sua abitazione tra l'evviva, e gli applausi di un folto popolo. Una sì lieta novella si divulgò a momenti per gli altri paesi di quella Provincia. Il dì seguente si viddero i Deputati di molte Città convicine accorrere in Brindisi a prestare i dovuti omaggi al creduto Principe Ereditario, e ritornavano ben consolati ai respettivi paesi per le graziose accoglienze, che ne ricevevano. Tali avvenimenti produssero dei diversi effetti tanto nei popoli di quella Provincia, quanto nel supposto Principe, e ne' suoi compagni. Quelli, che poco avanti erano sì li-

15.

cen-

cenziosi, e sì intraprendenti, deposero in parte la loro baldanza: Si vedeva a poco a poco diminuire l'Anarchia, e ristabilirsi il buon' ordine, e la tranquillità di quelle popolazioni, e l'uomo da bene incominciò a ritornare nello stato della sua sicurezza, che gli veniva pria disturbata dal disordine, e dalla sfrenatezza della più vile plebaglia: Il creduto Principe, ed i suoi compagni al contrario dubitando di questa troppo improvvisa calma, temevano qualche più fiera tempesta. Come fidare in un popolo, che non conosceva moderazione, e che si era dimenticato della soggezzione a tutte le autorità? Come non dubitare dell'incostanza di una plebe, che forse accortasi dell'errore, poteva di nuovo cadere in quelli eccessi, che suol produrre l'Anarchia? Pensarono dunque partire, e tragittarsi in Corfù. Noleggiarono una Feluca, che il giorno veniente gli averebbe trasportati colà, se non l'avesse impedito il vento contrario, e se la providenza non avesse altrimenti disposto per comun bene di quella Provincia. Febbrajo.

Intanto un sì strepitoso avvenimento era pervenuto all'orecchie delle Reali Principesse di Francia, a bordo del diloro legno, che trovavasi ancorato da qualche giorno nel porto di Brindisi. Conoscendo queste quanto

profitto poteva ricavarsi a favor dello Stato dall' errore di quei Popoli, persuasi d' aver con loro il figlio del loro Sovrano, consigliarono quei nobili giovani Anglo-Corsi a profittare della favorevole occasione di dimostrare il loro attaccamento alla Sovranità, ed a mantenere quei popoli nel loro errore, errore troppo necessario al felice esito della buona causa, che averebbero potuto felicemente intraprendere. Aggiunse le sue persuasive anche il Conte di Chatillous loro degnissimo Maggiordomo, e l' uno, e le altre assicurarono quei nobili giovani del pieno gradimento del Sovrano; promettendo di spedir subito un legno in Palermo, per informarlo di quanto si pensava intraprendere per la buona causa. Ebbero tanta efficacia le persuasive di queste due Reali Principesse, che finalmente fu risoluto, che i Signori D. Gio: Francesco de Boccheciampe, e D. Gio: Battista de Cesari fossero restati in quella Provincia con l' assunto carattere d' Incaricati di S. M. il Re delle due Sicilie, per agire contro i nemici dello stato, e che gli altri cinque fossero passati in Corfù per affrettare l' armata Russa Ottomana, e quindi in Palermo, per umiliare al Sovrano, quanto era accaduto in questo continente. Così fu eseguito. Si restano in Brindisi il Signor De

Febbraio.

Boc-

Boccheciampe, ed il Signor de Cesari, e partirono gli altri sopra di una feluca, accompagnando il creduto Principe Ereditario per la volta di Otranto, ove ebbero un' accoglimento non dissimile da quello di Brindisi. Partendo però da Otranto, in alto mare furono predati dai Barbareschi, e restituiti poi in libertà per le istanze del Console d' Inghilterra. *Febbrajo.*

I Signori de Boccheciampe, e de Cesari, creduto il primo fratello del Re, il secondo Duca di Sassonia, dopo una breve dimora in Brindisi, passarono nel giorno de' venti Febbrajo nella Città di Mesagne, ove furono accolti con quella magnificenza, che si conveniva alla creduta loro grandezza, incontrati, ed accompagnati dai Deputati di quell' Università, e da ogni ceto di persone. Quì fu ove incominciarono i due creduti Principi i loro progetti, per sostenere il partito della Sovranità, e per dar calma a tutta quella Provincia. Perciò fare furono scritti, e pubblicati de' proclami analoghi alle critiche circostanze di quel tempo, e fu pubblicato un piano d' Istruzioni, per il buon regolamento di quella Provincia, ed ebbi io l' onore di riuscir felicemente in questa parte. Produssero questi il ristabilimento nell' antico sistema della sbandita autorità del Pretore, e de' 20.

Febbraio. de' Superiori Economici assistiti dalla forza della Guardia Urbana retta, e governata a vicenda da otto Deputati onesti, ed i più attivi, e si tolsero così le armi dalle mani di alcuni scioperati, che sotto il pretesto di zelo per la sovranità, commettevano dei ricatti e delle rapine, ed assorbivano le rendite universali, perchè guidati da certi capi niente meno di loro rapaci, ed indiscreti (1). Accorrevano intanto colà a stuolo a stuolo i popoli delle vicine Città, e Terre, e tutti si affollavano per voler da vicino godere della presenza di quelli, che credeva appartenere in sangue alla Real Famiglia, ed al Sovrano, alla di cui sacra Persona tutti trovavano in loro qualche somiglianza. Il Signor de Boccheciampe non lasciò dubbio ad alcuno,

(1) *L' Agricoltore lasciava il vomere, e la zappa, l' artista il suo mestiere, ed impugnava il fucile. Lo stipendio di tre carlini al giorno, che esigevano a forza, fece sì che tutti in un sol giorno furon Soldati per tumultuare ne' proprj paesi, pochissimi e quasi nessuno di costoro per opporsi ai Francesi. Vi fu alcuno de' Capi, che esigeva quotidianamente la paga di carlini dodici, ed i Sindici non potevano contradirli sotto pena della vita.*

no ; che non fosse un fratello del Re . La sua bionda chioma , l' occhio ceruleo , il naso profilato , e curvo , le sue labbra alquanto turgide , le sue gambe alquanto lunghe , il suo abbordo ilare , e soverchiamente piacevole , determinarono tutta la Provincia di Lecce a credere essere il Signor de Boccheciampe un Real Rampollo della Famiglia Borbonica . Molto si disse sul Signor de Cesari , ma finalmente piacque al Popolo di volerlo Duca di Sassonia . Con questi caratteri , e non con altri , venivano rispettati da tutti questi due incogniti Personaggi , salutati sin da quel giorno in poi col glorioso nome di Altezza Reale : Quì fu dove ebbi l' onore di essere scelto da detti Signori per di loro Segretario , e di essere ammesso alla più stretta di loro confidenza . Non ebbero difficoltà di manifestarmi la di loro condizione , e di comunicarmi il loro dispiacere per la troppo alta opinione , che di loro aveva formata il Popolo di quella Provincia . Mi dissero che il loro progetto veniva approvato dalle RR. Principesse di Francia , ma che non stimavano del loro decoro il sostenere un carattere , che non conveniva alla loro condizione , e che poteva non piacere alla Corte : Aggiunsero , che volentieri si sarebbero scoperti al Popolo per quelli , che erano , se non temessero

Fibrajo.

Febbrajo. sero di dar disgusto alle prelodate RR. Principesse, e se non ne temessero delle pessime conseguenze nel Popolo. Quest' ultima ragione era la più formidabile. Col maggiore impegno, che io poteva, dimostrai a detti Signori, che il disingannare quei popoli in quelle circostanze non poteva che produrre de' perniciosi effetti, e che un sì utile inganno doveva non dispiacere alla Corte, quando ne vedesse un' esito fortunato. Ciò non ostante consultarono di nuovo le RR. Principesse sopra un' affare di tanta importanza, e segretamente ebbi io l' incarico dell' ambasciata. Il consiglio di queste fu analogo al primo, ed assicurarono i detti due Signori, che a loro carico restava qualunque risentimento fosse per far la Corte; e che era troppo da temersi l' incostanza di un popolo senza leggi, se avessero manifestata la di loro condizione. La risposta fu a me consegnata la mattina de' 23. di Febbrajo in Brindisi, che fu di molta consolazione a' predetti Signori.

22. Questi intanto erano passati nella Terra di Latiano nella sera de' ventidue Febbrajo, e dopo avervi ristabilito il Governo Politico ed Economico, passarono il giorno veniente nella Città di Oria.

Furono alloggiati in questa Città alla casa della Missione, e fu indicibile il giubbilo di quella fedelissima popolazione. Quì fù ove io presentai al Signor de Bocchecciampe, e de Cesari la risposta delle Reali Principesse, che sgombrò da qualunque timore lo spirito di questi due Signori. Mentre in questa Città si formavano i progetti, per riuscire felicemente nell' impresa incominciata, si ebbe motivo di affrettarne l'esecuzione, dalle lettere, che furono inviate da Napoli in quella Provincia, e che intercettate, servirono queste di molto lume in quelle critiche circostanze, dando a conoscere da quali soggetti ci dovevamo guardare. 23. Febrajo.

Accorrevano intanto a rendere omaggio a questi due incogniti personaggi le Deputazioni anche de' paesi più lontani della Provincia di Lecce non meno, che delle altre due Provincie di Bari, e Basilicata, e tutte richiedevano dell' efficaci providenze contro la perniciosa Anarchia, che si era introdotta in quelle popolazioni. Con massima avvedutezza, e con prudente consiglio applicavano i i supposti Principi i più efficaci rimedj ad un male sì contagioso.

La mattina de' ventiquattro si portarono nella Città di Francavilla alle tante istanze di quella tumultuante popolazione. In que- 24.

sta

sta Città i due incogniti Personaggi dovettero più, che in altro luogo dimostrare la loro saviezza. Se in altri luoghi avevano ritrovate delle dissensioni, e del disordine, in questa Città si era proceduto al sangue, ed alla strage, sino alla crudeltà. Era dunque necessario un freno efficace per reprimere il furor popolare. Produsse questo vantaggioso effetto la pubblicazione de' proclami, ed una arringa, che si fece a quel popolo, facendogli conoscere non essere della sua autorità l'incrudelire contro de' suoi simili, ed il punire capricciosamente qualunque reità, ma riserbarsi questo dritto alle leggi, ed al Sovrano; e che facendo il contrario, era un usurpare, non difendere i dritti della Sovranità. Gran portenti dell' eloquenza! Si vidde subito la serenità, e la pace, ove poco prima, non si vedeva, che malinconia, che disordine, che crudeltà, che stragi, e divennero placidi, e festeggianti quei popoli, che poco prima non spiravano, che vendette, e furore.

Riordinata la Città di Francavilla, e posta di nuovo nel primiero stato della sua tranquillità, passarono i detti Signori de Boccheciampe, e de Cesari nella Città di Ostuni, che trovarono nell'eccesso dell'anarchia. Il furore di questo popolo era giunto tant'

ol-

oltre, che inesorabilmente aveva abbruciato vivo il Dottor Airoldi suo compaesano, ed avea tentato distruggere con le fiamme l' intiera di lui famiglia. N'era insorta quindi una guerra civile tra il ceto contadinesco, coi nobili, e coi civili, ed era il primo divenuto tanto furioso, che senza alcuna distinzione, si era determinato distruggere i suoi emuli, e rendersi l'arbitro delle leggi. Questo disordine averebbe prodotto delle più terribili conseguenze, se a tempo non fossero colà accorsi i creduti Principi, che colla solita loro avvedutezza seppero trattenere quel torrente, che averebbe allagato di sangue il suolo di quell' infelice Città. Cessò quest' infortunio al comparire di questi due Signori, e con il solito mezzo de' proclami, e di una debole mia allocuzione fatta dal pulpito di quella Cattedrale, ove era accorso un numeroso popolo, si pose fine intieramente alle ire, ed al furore di quella popolazione. *Febbrajo.*

Anche quì accorsero molte deputazioni de' paesi tanto della provincia di Lecce, quanto di quella di Bari, e chiedevano de' pronti rimedj, per liberarsi non solo dai perniciosi effetti dell' anarchia, ma ben anche, per raffrenare l' audacia di alcuni paesi, che adottato aveano il sistema repubblicano. Lecce era divisa in due partiti, ma il repubblicano composto

posto de' più prepotenti, e padrone del Ca-
Feb- stello, imponeva leggi al più debole, che
braio. avvilito, ed oppresso si vedeva costretto a gemere sotto il peso della prepotenza, e del dispotismo della democrazia. Anche quel Sacro Regio Tribunale aveva abbracciate le leggi Repubblicane, e governava in nome, e con l'autorità della nascente Repubblica.

Taranto, Martina, e Manduria ostinatamente sostenevano il partito Repubblicano, minacciavano i vicini paesi, perchè fedeli al Sovrano, ed attendevano a momenti la forza imponente de' loro alleati Francesi. Bari sosteneva con impegno la sua democrazia, e soffriva da lungo tempo l'assedio de' suoi casalini. Acquaviva, ed Altamura deridendo il giusto zelo de' realisti, e caricando di atroci ingiurie, i Signori de Boccheciampe, e de Cesari, minacciavano del sacco, e del massacro, chiunque non accettasse il diloro partito, e non erigesse l'idolo infame della licenza. Insomma quelle Città, che più di ogn' altra avrebbero potuto far argine ai nemici dello stato, e sostenere i giusti dritti del Sovrano, erano divenute ribelli, ed erano diventate maestre di seduzione.

Era dunque troppo necessario di reprimere l'audacia della fellonia, e di assoggettire alle leggi della Sovranità quelle Città riottose,

per

per togliere così a quei popoli tanti esempj d' infedeltà. S' inviarono segretamente in Taranto, ed in Martina molte copie di Proclami (1), per determinare quei popoli a ritornare all' ubbidienza del legittimo loro Sovrano, ma non avendo questi prodotto alcun buon' effetto, si dovè pensare al modo di assoggettirle colla forza. Dopo un maturo consiglio fu risoluto dai due Signori de Boccheciampe e de Cesari di adunar gente, trovare dell' artiglieria, e porsi in uno stato da far tremare i nemici del Trono. Era questo tanto più necessario, quanto più veniva assicurato, che le Truppe Francesi erano sul punto di porsi in marcia per quella volta. Risolvettero dunque i creduti Principi di separarsi. Fu questo il giorno de' ventisette, in cui il Signor de Boccheciampe s' internò nella Provincia di Lecce, ed il Signor de Cesari passò in quella di Bari, e si fermò in Fasano, e dopo aver riparato ai disordini di quella Città; passò in Monopoli, e quindi in Castellana, ed in Putignano, nei quali luo-

Febbrajo.

27.

B

(1) *Furono questi proclami introdotti segretamente in Taranto, ed in Martina dal P. F. Michelangelo da Francavilla Minore Oss. Riformato.*

luoghi fu ricevuto con entusiasmo di giubilo. In questi paesi formò un corpo di Truppa collettizia tutta disposta ad affrontare qualunque pericolo in difesa della giusta causa della Sovranità. Anche il Signor de Bocchaciampe era tutto impiegato a formar la sua Truppa.

Dopo aver visitata di nuovo la Città di
1. Mar. Brindisi, e date molte disposizioni per riat-
2. tare le due Castella di quella Città, che non furono eseguite, passò nel primo di Marzo nella Terra di Campi. Furono da qui spediti più Proclami, ed inviti circolari per tutta quella Provincia per richiamare i soldati ripatriati, ed i cacciatori di quei paesi, a prender l'armi in difesa della Religione, e del Trono, e furono tanto efficaci tali disposizioni, che nel giorno de' quattro si passarono
4. a rivista circa mille robusti giovani, risoluti di tutto oprare per il loro Sovrano. Dalla sola Città di Lecce non era comparso alcuno. Quella sera stessa si presentarono al Signor de Boccheciampe il Paroco D. Niccola Tursani, D. Francesco Fontanella, e D. Paolo Carlino accompagnato da alcuni Deputati di Lecce, che furtivamente erano fuggiti dalla loro Città per evitare il pericolo di esser vittima del furore de' Repubblicani. Da questi si seppe, che un certo D. Furtunato Andreoli coll' assunto carattere di Comandan-

te di quel Castello aveva formato un corpo di guardia civica, che teneva sotto i suoi ordini, aveva richiamati dentro il Castello (1) i Cacciatori, e porzione de' Cavallari, e che con tali mezzi aveva avvilito in maniera il partito Reale, che non ardiva opporsi a quanto gli veniva da costui comandato. Si seppe ancora che il Pro-Preside D. Andrea Tresca favoriva il partito di costui, ed autorizzava col suo consenso qualunque disposizione dell' Andreoli. In fatti fu presentato un'ordine al Signor de Boccheciampe, firmato dal Signor Tresca col quale in nome della Repubblica Napoletana si ordinava a D. Gio: Battista Petrucci Visitatore delle marine di spedire in Lecce tutti i Cavallari sino ad obbligarlo a sguarnire i respettivi posti delle marine, minacciandolo in contrario dell' indignazione della terribile Repubblica. Un' tal ordine però non fu ubbidito dal Signor Petrucci, che presentò al Sign. de Boccheciampe tutti i Cavallari, che teneva sotto i suoi ordini, per servire nelle Truppe di S. M., sinchè il bisogno dello stato lo richiedesse, facendo di Mar-zo.

(1) *I Cacciatori sono alcuni soldati di cui si serve il Preside di Lecce nelle scorrerie de' malviventi.*

Mar-
zo.
5. più trasportare in Campi due cannoni con le necessarie munizioni di polvere e palle molto necessarie al bisogno. Crescendo però l' ostinazione del Castellano Andreoli, e de' suoi seguaci, pensò il Signor de Boccheciampe di spedirli un breve proclama per richiamarlo in se stesso rammentandoli tutti i doveri di un suddito, e di un suddito tanto beneficato dal suo Sovrano. Sordo costui alle doverose insinuazioni, anzi acciecato dalla sua frenesia, fece restringere in orrido carcere il messo, che gli presentò il proclama in nome del Signor de Boccheciampe, senza curarsi di risposta, e vi è più si ostinò nel suo mal talento in modo, che costrinse colla forza molti di quei Cittadini Leccesi alla custodia di quel Castello, ove si rinchiuse con parte de' suoi fautori.

6. Non vi era dunque altra strada, che quella della forza per umiliar costui. Si disponeva già la nostra gente per marciare contro di questo suddito disobbidiente, quando si viddero comparire in Campi molti Leccesi, e tutti i cacciatori fuggiti in quella notte dal Castello, prevedendo quanto d' infortunio poteva succederli. Si eseguì con tutto ciò la marcia, e si giunse in Lecce circa l' ore ventidue tra le acclamazioni, e il giubilo di tutto il popolo. Non si vidde però l' Andreo-

li,

BIBLIOTECA STORIA

li, ne i suoi seguaci intenti allora a guardare il lor Castello, che era nel punto di essere attaccato dalle Truppe Reali. Vedendo il Signor de Boccheciampe tanta ostinazione di costui, ordinò all' istante l' assalto del Castello, che fu eseguito con massimo coraggio, e rapidità; e fu superato facilmente perchè mal difeso dal suo Castellano, e dalla sua guarnigione, che tutte si pose in fuga per la porta della campagna, ove non era chi la guardasse. Qual fosse il giubilo del popolo Leccese in veder riuscita così felicemente un impresa, che credeva assai difficile, ed in vedersi libero dal giogo Repubblicano, lo dimostrarono i segni di allegrezza, che diede in tutta quella notte col continuo suono di tutte le campane, e con una totale illuminazione della Città sino a giorno. Anche il Signor de Cesari fu a parte di un tanto giubilo, essendo giunto in Lecce verso la sera di quella giornata. Non si potè impedire però un giusto sfogo allo sdegno del popolo Leccese contro coloro, che avevano manifestato il loro genio per lo stato Repubblicano. L'averebbe tutti massacrati, se non si fossero interposti i buoni ufficj dei Signori de Boccheciampe e de Cesari. Fu però necessario ordinarne l' arresto, e restringerli in carcere per toglierli così dalle mani del

Marzo.

Mapopolo furibondo. Fu anche arrestato tutto
20. il corpo del Tribunale, non escluso il Pro-Preside Tresca, come quello, che aveva troppo favorito il partito dei Ribelli dello stato, e si fu nella necessità di spedirli tutti nel Castello di Brindisi per sottrarli dalle continue ingiurie, che gli si faceva dal popolo Leccese anche tra i ceppi, e tra lo squallore delle carceri.

7. Il dì seguente fu impiegato nella scelta de' nuovi ministri interini di quel S. R. Tribunale, e di un custode di quel R. Castello.

8. L'elezione del Preside cadde in persona del Dottor D. Tomaso Luperto Gentil' uomo Leccese, ed Avvocato di gran merito, (e ciò che gli da maggior lustro) molto attaccato alla R. Corona: cadde quella di custode del Castello in persona di D. Francesco Fontanella, che tanto si era distinto nella fedeltà verso il proprio Sovrano.

9. Il giorno de' nove di Marzo giunse la posta da Napoli. Furono intercettate le lettere; e si seppe da queste con sicurezza, che le truppe Francesi e Patriottiche si erano già poste in marcia per la volta di quella Provincia. Tal notizia determinò i Signori de Boccheciampe, e de Cesari a partire all' istante con la loro gente per far argine ai ne-

nemici del Trono, e per assoggettire le Città di Taranto, e di Martina, che sostenevano ancora l' infame albero di libertà, e per toglier così ai Francesi due piazze tanto vantaggiose, e per umiliare l' alterigia di quei Repubblicani. Mar- 20.

Partirono dunque l' istesso giorno le due colonne dalla Città di Lecce, nella sera pernottarono in Campi, e nel dì seguente proseguirono la marcia, quella del Signore de Cesari verso Ostuni, quella del Signore Boccheciampe verso Taranto. Il Signore de Cesari giunto in Fasano procurò di aumentar la sua Truppa, e porla in stato di agire contro i nemici della Sovranità. Anche il Signore de Boccheciampe vedeva di giorno in giorno aumentare la sua gente tutta ben provista di armi, e munizioni da guerra. Era ormai tempo di agire per la buona causa. Taranto sebbene stata la prima vittima del giusto furore de' risoluti realisti, se meglio riflettendo ai casi suoi non avesse abjurato il partito Repubblicano, inalberando i Reali vissilli. Si liberò così da un fulmine, che gli sovrastava, e che poteva incenerirla. Nell' avvicinarsi a quella volta il Signor de Boccheciampe con tutta la sua gente, fu incontrato da folto numero di popolo Tarantino, che con entusiasmo di giubilo accolse le Reali 10. 11. 12.

Marzo. Truppe, e le scortò sin dentro per la Città,
esternando con manifesti segni di allegrezza
14. la sua felicità per il nuovo acquisto della
vera libertà, che è quella, che si gode sot-
to l'ombra benefica del diadema e del Tro-
no. Fremevano soltanto i malcontenti, ma
abbandonati dal loro Antesignano furono co-
stretti a nascondersi alla luce del giorno, o
allontanarsi da quel cielo, in cui non spira-
va un'aria troppo per loro salubre.

15. La mattina de' quindici si ebbe notizia
con espresso dal Signor de Cesari, che i
Martinesi divenuti intolleranti, e più forti
per aver dato il ricovero a tanti fuggitivi ri-
belli, ardivano temerariamente insultare le
fedeli popolazioni, e di fare delle scorrerie,
e foraggi nei Territorj circonvicini, e che
risoluti di resistere fino all' ultimo sangue
alle Reali Truppe, lungi dall' assoggettarsi
all' autorità del proprio Sovrano, andavano
fortificando di giorno in giorno le loro mu-
ra, ed avevano pubblicato un taglione di do-
dicimila ducati su le teste dei Signori de
Cesari, e de Bocchechiampe. Un tanto ardi-
mento dei Martinesi veniva suscitato dalla
sicurezza di esser presto garantiti dalle loro
truppe alleate. Era dunque espediente agire
contro di costoro, e assoggettirli con la for-
za, mentre era inutile la persuasiva.

Il

Il dì seguente il Signore de Boccheciampe partì da Taranto con tutta la sua Truppa di molto accresciuta, e ben guarnita d' artiglieria, e si diresse contro Martina. Lo stesso giorno anche il Signor de Cesari partì da Conversano per la volta di Martina, ed ambè due le colonne verso la sera giunsero sotto il tiro del cannone di quella Città ribelle. Non si mancò dal Signore de Boccheciampe di spedir subito un trombetta, per far sapere ai Martinesi, *che quelle Reali Truppe lungi affatto dal commettere la minima ostilità altro non bramavano, che richiamare all' ubbidienza del proprio Sovrano, quel popolo Martinese, che aveva traviato dai doveri di suddito, ma che se avessero trovato ripugnanza a quanto giustamente richiedevano, erano determinate di sostener con le armi la loro giusta dimanda.* Partì il trombetta a cavallo, ma non potè fare l' ambasciata. Lo viddero appena i Martinesi avvicinarsi alle loro mura vestito della montura Reale, e bastò questo, perchè gli facessero una scarica di fucilate. Spaventato il messo da tale ingiusto procedere de' Martinesi tornò indietro senza cavallo, che mortalmente ferito era stato costretto ad abbandonare presso le mura di Martina, e riferì quanto gli era successo. Tanto fu il furore della truppa irritata dall' alterigia de' Re-

Marzo. 16.

Mar-
zo. Repubblicani che non ostante una dirottissima pioggia, si lanciò di salto contro quella Città, obbligando a rinchiudersi dentro alle mura quei Repubblicani, che si erano al di fuori fortificati. Averebbe quell' azione deciso della vittoria di Martina se non l' avesse impedito una dirottissima pioggia mista di grosse grandini, ed accompagnata da un oscurissima notte. Al far del giorno veniente
17. niuno ad onta della tempestosa notte abbandonato aveva la sua posizione, e tutto era in ordine per rinnovar l' attacco contro quella Città ribelle. Con tutto ciò dal Signor de Boccheciampe, e de Cesari, per la seconda volta si spedì un messo ai Martinesi esortandoli ad atterrare l' albero infame della libertà, ed ad inalzare il Real Paviglione, per non esporsi al pericolo di sperimentare le infauste conseguenze della licenza militare. Neppure questo messo fu ricevuto da Martinesi, che acciecati dalla loro frenesia non esitarono un momento a far fuoco contro de' nostri. Si rinovò dunque l' attacco, e fu tanto risoluto, e violento, che quantunque cadesse una dirotta pioggia, e mal si reggesse in piede la nostra truppa per quelle scabrose, e fangose strade, pure con inaudito coraggio si appressò in maniera sotto quelle mura, che atterrò il duplicato fabrico delle por-

porte, e tra il fuoco nemico si aprì la strada all' ingresso della Città. La prima ad entrare in Martina fu la Colonna del Signor de Cesari, ma una virtuosa emulazione spirò tanto coraggio alla truppa del Signor de Boccheciampe, che quantunque fosse assai più difficile, e pericoloso l' ingresso, pure entrò vittoriosa, quasi contemporaniamente, in quelle mura. Cadde così l' alterigia di quei superbi Repubblicani, de' quali, chi non ebbe tempo alla fuga, restò vittima del furore de' vincitori. Fu svelto l' albero della lor libertà, e fatto in pezzi, fu vituperosamente abbruciato in quella publica piazza. Si sperimentò col fatto in quest' azzione, che il coraggio de' Generali rende ardimentosi i soldati. Se il Signor de Cesari, e de Boccheciampe si fossero limitati soltanto a dar degl' ordini da lontano, e fuor di tiro di cannone, o avessero agito per mezzo di subalterni, o Martina non sarebbe stata vinta, o non lo sarebbe stata sì presto. Questa vittoria fu tanto più gloriosa quanto meno fu la perdita della nostra gente. Il disordine di questa Città obbligò i Signori de Boccheciampe, e de Cesari a trattenevisi qualche giorno, per restituire quella popolazione nel suo antico sistema, e per riporla nel suo stato primiero. Coll' assistenza dei prelodati Signori

Mar-
zo.

Mar- gnori furono eletti dal popolo i nuovi Am-
zo. ministratori, ed anche il Governatore politi-
co, e la scelta di questo cadde in persona
del Dottor D. Donato Mastich di Latiano,
che saviamente, e con massima sodisfazione
di tutti regola, e governa quella sconcertata
popolazione.

22. Ciò fatto, il giorno de' ventidue partirono da
colà il Sign. de Cesari, e de Bocchecciampe, il
primo per Conversano, l'altro per Taranto. L'
uno, e l'altro attendevano a riordinare la loro
truppa, ed in pochi giorni riuscirono ambe-
due in quest' impegno. Il Sig. de Cesari aveva
scorsi molti paesi della Provincia di Bari, ed
aveva adunata molta brava gente: Finalmen-
te era passato nel di ventisette nelle Terra
27. di Gioja, ove aveva trovato pronto alle ar-
mi tutto quel popolo, che anelava il momen-
to di attaccare l inimico, ed avvezzo, come
egli era, a stare a fronte de' Repubblicani,
co' quali aveva avute delle scaramuccie, am-
biva dargli una formal battaglia sotto il co-
mando di un Capo, che regolasse il suo en-
tusiasmo guerriero. Giunse colà opportuno
il Signor de Cesari, e di quest' occasione
profittarono i Giojesi ponendosi tutti sotto
i suoi ordini. La Città d' Aquaviva, che si
era tanto tra le altre controdistinta per il
suo attaccamento al partito Repubblicano,
e che

e che ad onta di tanti proclami a lei spedi- Mar-
ti per richiamarla al proprio dovere, ostina- 29.
tamente persisteva nella sua fellonia, fu la
prima a sperimentare il valore di questi ri-
soluti difensori del Trono.

La mattina dei ventotto al far del giorno 28.
il Signor de Cesari si pose in marcia con
tutta la sua gente alla volta di questa Città,
e vi giunse verso il mezzogiorno. Non si
smarrì punto a tal vista quel popolo Repub-
blicano, anzi con ostinato ardimento ardì
baldanzoso con voci tumultuose, e con li
più atroci sarcasmi insultare il Signor de
Cesari, non meno, che l'augusti nomi de'
nostri amati Sovrani, accompagnando tale
ingiurie con delle spesse scariche di moschet-
ti. Irritata quella truppa da tanta temerità
ruppe ogni ritegno di moderazione, e pro-
cedè all'istante, e nel modo più decisivo a
delle assolute ostilità contro quella Città ri-
belle per vendicare il sacro carattere de' suoi
Monarchi, l'onore del suo Generale, e la
perdita de' suoi compagni rimasti estinti dal
fuoco nemico. Durò due giorni l'attacco,
che fu da ambe le parti il più ostinato.

Il terzo giorno decise finalmente della sor- 30.
te infelice di Acquaviva, e sarà sempre que-
sto giorno un terribile esempio, ed un epo-
ca troppo memorabile ai presenti, ed ai

fu-

futuri suoi abitatori, per dimostrargli qual
Mar- rispetto, e qual sommissione si debba all'im-
zo. pero della Monarchia. In questo giorno fu-
rono assaltate le mura di quella Città, at-
terrate le porte, massacrata la guarnigione,
vinta, e saccheggiata la ribelle ostinata Ac-
quaviva dal valore delle reali truppe, ma
più dalla giusta vendetta del Dio dell' Eser-
citi, moderatore, e difensore de' Troni. Ces-
sò in tal modo la pervicacia del Dottor Su-
priani Presidente di quella Città, ed il più
ostinato ed accanito di quanti abbia avuto
seguaci il partito Repubblicano. Costui dive-
nuto entusiasta della sua libertà non ebbe
difficoltà di disfidare ad un duello il Signor
de Cesari, che l'accettò. Fu determinato il
luogo della tenzone, ma il Supriani lungi
dal comparir colà, come aveva promesso,
restò ben guardato nel riparo delle sue mu-
ra, ed ordì più tosto un' vil tradimento alla
vita del suo competitore nel passaggio, che
egli faceva con soli quattro de' suoi presso
le mura di Acquaviva nel ritornare dal luo-
go destinato pel duello. Cedè ora costui al
suo destino, e divenne vittima ed alimen-
to a quelle fiamme istesse, che incenerirono
quell' albero infame, che era stato l'idolo
della sua frenesia, e provò suo mal grado
quanto amari fossero i frutti di quel tronco
in-

infausto, Chi può mai ridire la desolazione e lo squallore di quella infelice Città? Chi può esprimere i singulti e le strida di quel popolo per mitigare il furore e la vendetta dei vincitori? Tutto in somma spirava orrore, tutto palesava calamità, effetti inseparabili della militar licenza.

Quivi si trattenne il Sign. de Cesari sino al giorno due di Aprile riordinando nella possibil maniera lo stato di quella Città. Il dì tre si portò in Gioja, ove riordinò la sua Truppa, ed il dì veniente passò in Casamassima per marciare contro la Città di Bari, che ricusava abbandonare il partito Repubblicano. 2. Aprile.

In questo tempo anche il Sign. de Bocchechiampe aveva formata una buona Truppa di gente collettizia, ed aveva formato un piccol drappello di cavalleria, composta di Cavallari di marina, e degli armigeri Baronali, a cui aveva assegnato de' nobili volontarj per Uffiziali. Vedendosi dunque in stato di proseguire il corso delle sue intraprese, determinò marciare contro la Città d' Altamura divenuta ormai intollerante per l'avvicinamento delle Truppe Francesi, e per i soccorsi di cannoni, e munizioni che avevagli somministrati la Città di Bari. Gli Altamurani erano divenuti sì temerarj, e sì baldanzosi, che si disponevano ad attaccare la vicina

Cit-

Aprile. Città di Matera, che aveva abbandonato il loro partito, e con delle frequenti Scorrerie inquietavano i poveri coloni di quella campagna, e spogliavano di animali i poderi dei Materani loro nemici. Per impedire adunque i disegni degli Altamurani, il Signor de Boccheciampe spedì in Matera anticipatamente trecento uomini d' infanteria sotto il comando del Tenente D. Vincenzo Giordano, e quattro pezzi di artiglieria sotto la direzione del cadetto D. Saverio Miglietta. Partì in seguito anche il Signor de Boccheciampe con il restante della sua gente, ed il terzo giorno di Aprile giunse in Matera. Il giorno de' quattro prima dell' aurora si portò il Signor de Boccheciampe, accompagnato da quattro soli uomini a cavallo, nelle vicinanze di Altamura: N' esaminò la situazione le fortificazioni all' intorno, ed ogni altra circostanza, che credè degna della sua attenzione, e ritornò in Matera coll' intiera pianta di quella Città nemica, e delle colline, che la circondano. Si disponeva in quel giorno la marcia contro Altamura, e si sarebbe eseguita, se non ci avesse altrove richiamato un più urgente bisogno,

Giunse colà un espresso spedito dal Signor de Cesari, coll' avviso che i Francesi usciti da Barletta, e Bari avevano presa la direzione

zione di Casamassima: Che questi essendo in maggior numero, la Truppa del Signor de Cesari ricusava affrontarsi col nemico se non aveva de' soccorsi, che la mettessero in uno stato da potere eguagliare le forze Repubblicane: Conchiudeva in fine, che egli era obbligato o a ritirarsi, o a soccombere al numero dei nemici, se non fosse stato prontamente soccorso. Questa notizia fe mettere in non cale l'impresa d'Altemura, e fece diriger la marcia della Truppa per Casamassima, lasciando in Matera una sufficiente guarnigione per guardarla e difenderla da ogni tentativo degli Altamurani. A marcia sforzata si giunse in Casamassima la mattina del dì cinque verso il mezzogiorno, nell' atto che le Truppe Francesi e Patriottiche mettevano a ferro e fuoco i vicini Casali di Ceglie, e Carbonara, le di cui fiamme si vedevano con orrore da tutti i paesi circonvicini. Si risolvè di attaccare il nemico, che si era avanzato sino al Villaggio di Monteroni, e si divise la gente in due divisioni. Una scese nel piano comandata dal Signor de Boccheciampe, l'altra sotto gli ordini del Signor de Cesari si fermò nell' altura della Collina di Casamassima. La prima doveva attaccare il nemico, la seconda doveva soccorrerla al bisogno, e facilitarle la ritirata.

Apri. 6. Con tal disposizione il Signor de Boccheciampe scende al piano, e attacca la vanguardia dell'armata Francese, che fu obbligata a ritirarsi malconcia presso la sua colonna. Ordina l'attacco generale, che fu eseguito dai nostri con tanta celerità, e tanto valore, che i Francesi quantunque maestri nella guerra, non potendo credere, che una Truppa in massa eseguisse con tant'ordine, e con tanto coraggio una sì violenta azione, dubitarono avere a fronte un corpo di ben regolata truppa veterana. Volevano ritirarsi, ma non gli si permetteva dai nostri, che da tutte le parti gl'incalzavano, e gli avrebbero colti in mezzo, se non ricorrevano all'astuzie ed ai tradimenti.

Non si sa come ne da chi, fu sparsa una voce tra la nostra gente, che si avanzava per la parte di Bari una grossa colonna di Francesi e Patriotti, e che quelli che stavano a fronte non era che un' avanzata di sì numeroso esercito. Tal voce fu opera dell' astuzia Francese per spaventare la nostra gente. Se ne accorse il Signor de Boccheciampe, e temendo delle perniciose conseguenze, che potevano nascere, fece rinnovar l'attacco per ogni parte contro il nemico, che si era riconcentrato al coperto di una collina e di un bosco, e gli sarebbe riuscito di disfare

fare intieramente i Francesi, se la sua gente avesse mantenuta sino al fine la sua costanza. Ma la voce maliziosamente sparsa dai Francesi aveva già alterata in maniera la fantasia della nostra gente, che timorosa e troppo circospetta avanzava contro il nemico, che l'attendeva a piè fermo. Con tutto ciò alcuni de' più coraggiosi si gettarono sopra i Francesi; ma fu tanto inregolare l'attacco, che furono vigorosamente rispinti dall' artiglieria nemica con qualche perdita de' nostri. Bastò questo piccolo svantaggio per incutere terrore a quella gente collettizia, ne furono valevoli ad incoraggirla ne le persuasive, ne le minaccie del Signor de Boccheciampe. I cacciatori Leccesi e gli Armigeri Baronali furono i primi a porsi in fuga, ed il di loro esempio fu seguito da tutto il resto della colonna. In un momento si vidde fugata e dispersa tutta l'intiera colonna, e non restò sul campo, che il solo Signor de Boccheciampe con pochi volontarj a cavallo, che furono obbligati a ritirarsi perchè abbandonati da tutti. Voleva accorrere in soccorso il Signor de Cesari, ma il terrore entrato anche nella sua Truppa aveva prodotto l'istesso effetto, ed era restato con poca gente, colla quale fu costretto a ritirarsi per non cimentarsi

Aprile.

Aprile 1. ad un'azione troppo svantaggiosa, ed ineguale. Buon per noi che i Francesi non s'accorsero si presto della fuga della nostra gente. Spaventati questi dai primi attacchi sofferti dalle Regie Truppe, ne' quali avevano perduta molta gente, non potevano mai credere che genti sì risolute si fossero con tanta viltà date alla fuga al sol fragore di pochi spari di cannone. Pensarono dunque restar fermi nella lor posizione, ne d'inseguire i fuggitivi, che potevano tentare di tirarli in un' imboscata con quella fuga, che loro credevano finta, per prenderli in mezzo tra le due colonne. Si fermarono colà sino a tanto, che non seppero con sicurezza, che il Signor de Boccheciampe, e de Cesari con poca gente avevano presa la strada di Gioja, e che tutta la loro Truppa si era data alla fuga. Si avanzarono allora a marcia sforzata e preceduti dalla loro cavalleria i Francesi per attaccare gli avanzi delle nostre Truppe. Andarono incontro casualmente ai carri delle munizioni, che venivano guidati dal Cadetto D. Saverio Miglietta, e da pochi artiglieri. Accortosi questo del disegno de' Francesi, lasciò in terra un cassone di cartocci da cannoni alcuni de' quali aperti; e fatta una traccia ben lunga di polvere, fece avanzare per la strada di Gioja i carri delle munizioni scor-

scortati da poca gente, e ponendo un pezzo di corda miccia accesa presso la traccia della polvere in maniera, che dopo un breve intervallo dasse fuoco alla polvere, si pose anch' egli o fuggire per l' istessa strada di Gioja. Si avanzò a tutto galoppo a quella volta la cavalleria Francese per inseguire i fuggitivi; ma quando giunse presso il cassone dei cartocci, questo prese fuoco all' istante, e fe saltare in aria alcuni di quei dragoni, che erano più vicini; e tanto fu lo spavento ed il terrore anche dell' infanteria, che dubitando d' esser colta all' improvviso dalle nostre Truppe, che credeva nascoste nelle vicine macchie, con celerità si pose a fuggire, e senza fermarsi si ritirò nuovamente in Bari. Questa è la prima volta che due colonne nemiche fuggono ambedue per vicendevol timore una dell' altra. L' infelice riuscita di quest' azione fece conoscere ai due Uffiziali Anglo-Corsi quanto poco potevano compromettersi di quella gente collettizia, che quanto resisteva al fuoco de' fucili, altrettanto palpitava, e si sbigottiva allo sparo di un sol cannone. Risolsero adunque di trovare un' altro mezzo per arrestare i progressi dei Francesi. Determinarono di ritirarsi uno in Brindisi, l' altro in Taranto, fortificare quelle Piazze, e quei Castelli, e Apri-

Aprile 6. metterli in uno stato da poter resistere ai tentativi del nemico. Partirono dunque da Gioja nell' aurora del dì veniente per la volta di Francavilla con quella poca gente, che gli era restata, e giunsero colà a marcia 7. sforzata la mattina dei sette di Aprile. Chi può mai ricordare senza lacrime le luttuose conseguenze di questa infelice spedizione? L' infausta notizia si era già divulgata per tutti i paesi di quella Provincia. Per tutto era entrato lo spavento, ed il terrore, ed incominciava nuovamente a farsi sentir l' Anarchia. Tutto era lutto, tutto spirava malinconia, e desolazione. Anche le popolazioni più attaccate al Trono, e che avevano con tante riprove manifestata la loro fedeltà verso il Sovrano, vinte ora dalla necessità si sarebbero assoggettine alle più dure condizioni, che gli s' imponessero dai Repubblicani, purchè restassero inlese le loro vite, le loro proprietà, ed il loro onore. Si vedeva campeggiare soltanto il giubilo, ed il tripudio nel volto dei seguaci del partito Repubblicano, ed ansiosi di vedere le loro vendette contro coloro, che gli avevano tenuti sino a quel punto nella costernazione, e nell' avvilimento, attendevano a momenti di vedere innalzata sopra l' altrui rovine la loro Repubblica, vindice inesorabile dei loro torti.

Uno

Uno stato di cose cotanto tumultuoso fece risolvere il Signor de Boccheciampe di partire all' istante da Francavilla, e portarsi in Brindisi con soli pochi Volontarj a Cavallo del suo seguito, per eseguire il meditato progetto. Restò in Francavilla il Signor de Cesari, e con maggiore impegno di prima si applicò in modo ad aumentare la sua truppa, che nel giorno veniente contava sotto i suoi ordini da circa mille Uomini di tutto armati, e provisti. Era dunque egli nella risoluzione di partire per Taranto, per mettere al coperto quella Città da qualunque tentativo del nemico: Un nuovo infausto accidente però ritardò la sua partenza. *Aprile.* 8. 9.

Il Signor de Boccheciampe giunto in Brindisi la sera dei sette di Aprile, con tutto il calore si era applicato a ristaurare le fortificazioni cadenti dei due Castelli, che, non ostanti le tante dilui premure, erano state ineseguite sino a quel punto. L' opera, si era già incominciata nel miglior modo, e con la possibile sollecitudine, che richiedevano le circostanze degl' attuali bisogni, e si proseguiva con l' istesso calore. Si vidde verso la sera del dì otto in alto mare un vascello di smisurata grandezza, e l' aspettativa in cui da gran tempo si staya dell' arrivo della Flotta Moscovita, fece a tutti cre-

Aprile. dere essere legno amico, tantopiù, che inalberato aveva la bandiera Moscovita. In tal credenza fu anche il Signor de Bocheciampe ma non tralasciò però di porsi nello stato di una competente difesa, nel caso, che il Vascello fosse nemico, e tentasse avvicinarsi a quel Forte di mare. Gli mancava però la gente, e le munizioni, mezzi troppo necessarj per una felice riuscita. Al far del giorno susseguente si avvicinò il Vascello quasi sotto al tiro del cannone di quel Forte di Brindisi, sempre inalberando il Paviglione Russo, rispose al saluto della fortezza, ed a piene vele si lanciò nel porto. Nell' avvicinarsi però il Vascello fu ben conosciuto come legno nemico dal Signor de Bocheciampe, il quale non esitò un momento di far fuoco contro di lui, quantunque non potè impedire, che il legno entrasse liberamente nel porto, e si lanciasse sotto al Cavaler del Forte, luogo disarmato, e che lo poneva al coperto dalle batterie laterali. In tal vantaggiosa situazione il legno nemico incominciò un fuoco sì vivo, e sì violento, che smantellò gran parte di quel Forte, e rovinò quasi intieramente la parte laterale del fianco dritto. Anche quella Fortezza rispose con egual vigore all' offese nemiche, ed il fuoco fu così ben diretto dal Signor

de

de Boccheciampe, che il Vascello arrenato; e mal concio era stato costretto a cessare intieramente il suo fuoco; ed avrebbe dovuto cedere; se non fosse stato soccorso da otto paranze Barlettane con molta gente da sbarco, che per la parte opposta assaltarono quella Fortezza, ne gli fu difficile il superare quelle mura quasi in tutto sproviste di difensori. In tal modo fu d'uopo cedere alla forza, ed al numero de' nemici, che s'impadronirono di quel Castello. Rimase quivi prigioniero il disgraziato, ma valoroso de Boccheciampe, dopo aver sostenuto il fuoco da circa quattro ore, e dopo aver fatto un massacro de' Francesi, che restarono vittime del cannone da lui diretto. In tale azione però anche il General Francese trapassato da una palla di cannone; e fu poi dai Francesi, con tutti gli onori, sepolto sotto le mura del Forte di Brindisi.

Aprile.

Si può bene da chiunque abbia sufficiente cognizione del rigore Repubblicano, imaginare qual trattamento facessero i Francesi, ma più i Patriotti nazionali, a quel disgraziato Giovine. Chi sà se vive?

Il fuoco de' legni nemici, e della Fortezza di Brindisi fu sì clamoroso, che s'intese per tutta la Provincia di Lecce. Il Signor de Cesari l'intese, e sospese la marcia per Taranto

Aprile. ranto sin che non fusse informato del successo. Spedì me in Brindisi per assicurarmi della verità, e dell' esito del fatto, ed avendoli riferito quanto era accaduto, si dispose a voler soccorrere il suo compagno.

10. Nell' aurora del dì veniente fè marciare la sua Truppa alla volta di Brindisi, e vi giunse ad un' ora circa di notte.

Dispose al momento, e fece seguir l' attacco, che fu il più violento, ma i Francesi avvisati sin dal giorno della marcia del Signor de Cesari, si erano ben preparati a sostener gli urti delle sue forze. Seguì dunque un formidabile attacco con qualche perdita d' ambe le parti, ma dopo un lungo infruttuoso assalto, furono obbligati i nostri a ritirarsi, e differir l' azione al dì seguente. Intanto in tutta quella notte non si cessò di far fuoco dalla nostra artiglieria, diretta dal Cadetto Miglietta. Questo giovine diresse con tanto buon'ordine i suoi cannoni, che produsse del danno considerabile alla gente nemica, che non ardì più in tutta quella notte di

11. presentarsi sopra le mura. Al far del giorno veniente fu rinnovato l'assalto, ma non fu più fortunato del primo. I Francesi avevano raddoppiate le genti, che guardavano le mura, ed aveano guarniti di doppj cannoni i Fortini, che guardavano il nostro campo. Fu dun-

dunque necessario di ritirarsi, vendendo ma- Aprile.
lagevole di poter superare un si forte nemi-
co, con poca gente, e poco agguerrita, e che
palpitava al solo fragor del cannone nemico.
Si sloggiò da quel campo circa il mezzo gior-
no, dopo finite le munizioni da guerra, ed
il Signor de Cesari licenziando la gente del
suo seguito, che ricusava passare oltre, prese
la via per la Città di Gallipoli con pochi
Volontarj. Giunse egli in Gallipoli la sera
dei 12., e altra cura non ebbe, che di for- 12.
tificare quel Castello per resistere ai France-
si, quando venisse da loro attaccato.

Resisi già padroni li francesi della Città
di Brindisi, imponevano leggi a tutti i Pae-
si della Provincia di Lecce. I più vicini fu-
rono i primi a sentirne il peso. Mesagne
ebbe la preferenza fra tutti. Il giorno de'
14. di Aprile, circa l'ore 15. si portarono 14.
costoro in num. di 300. in questa Città, ma
il loro poco numero gli fece contenere nei
limiti della moderazione, temendo qualche
mossa in quel popolo, che occultamente fre-
meva contro di loro. Si contentarono di una
somministrazione di pochi viveri, e di poco
denaro, che fu pagato da quella Università.
Partirono lo stesso giorno per la volta di Sa- 15.
lice, e la mattina seguente ritornarono in
Mesagne, portando arrestati alcuni paesani di

quel-

Aprile. quella Terra accusati come nemici della Democrazia ; Lo stesso giorno si ritirarono in Brindisi . Con questa occasione si conobbe quanto il popolo di Mesagne aborrisse lo stato Repubblicano . Non ostante la dimora fattavi dai Francesi, non ostanti i di loro formidabili ordini , non si viddero che poche coccarde Repubblicane , e per poche ore si viddero pendere dal pubblico Sedile tre soli nastri tricolorati , che furono poi svelti , e lacerati dai fanciulli , nè si volle mai erigere l' albero della libertà . Lo stesso giorno i pubblici Rappresentanti di Mesagne ebbero un' ordine dal General francese di Cavalleria di approntare per il dì veniente settecento razioni ; e le stalle per settecento cavalli . Un tal ordine veniva spedito dalla Città di Monopoli . Una tal notizia finì di costernare quelli intimoriti paesi ai quali non restava che sperare , che nell' ajuto Divino , che non fu tardo a soccorrerli . Lo stesso giorno verso le ore 22. si sparse una voce che in alto mare per la via di Levante si faceva vedere una numerosa flotta di Legni . La lusinga dei soccorsi Moscoviti fece credere senza alcuno esame , che la fantastica flotta fosse la Russa Ottomanna da tanto tempo aspettata , da cui si sperava la nostra liberazione dal giogo repubblicano . I Francesi all' incontra-

trario ; ed i loro seguaci spacciavano , che quei legni provenivano da Alessandria , colà chiamati per sottomettere tutte le coste dell' Adriatico . Contemporaneamente si udirono molti colpi di cannoni per la volta di Ponente , e si sparse subito una notizia esser giunto in Taranto il Cardinal Ruffo con una flotta formidabile , e con gran gente da sbarco , e vi fu anche chi asserì venir comandata in persona del nostro Principe Ereditario . I Francesi all' incontrario volevano persuadere , che una loro Colonna marciata contro Taranto si era impadronita in quella sera di quella Città , dopo averla quasi ridotta in cennare col fuoco delle bombe . Vi fu finalmente chi assicurò , che il Signor De Cesari veniva di nuovo con una formidabile armata di Turchi sbarcati in Gallipoli , e ritornava per assaltare nuovamente i Francesi , e per discacciarli dalla Provincia di Lecce . Anche a questo trovarono un contraposto li Francesi . Asserirono costoro , che per di loro maneggi l' Uffiziale Anglo-Corso si trovava avvinto in catene , e ristretto in orrido carcere , e che il giorno veniente lo averebbero avuto nelle loro mani . Il tempo dimostrò la falzità di tutte queste notizie , e fece conoscere che il popolo trovava un pascolo alla speranza , i Francesi un antidoto al timo-

Aprile.

timore. O fosse effetto, che i Francesi realmente prestassero fede alle sparse notizie, o avessero avuto più tosto qualche ordine di ritirarsi, il vero però si è, che la mattina
16. de' sedici si partirono inaspettatamente da Brindisi parte per mare, parte per terra. L' aver abbandonato quanto di prezioso avevano raccolto in Brindisi, dimostrò che la loro partenza, era più tosto una fuga, che una ritirata, non curandosi neppur di trasportarne le tante provviste di farina, biscotto, vino, fagioli, ceci, e carne salata, che avevano fatte nel Forte di Mare, contenti soltanto di gettar nell' onde tutte le munizioni da guerra. L' improvvisa partenza de' Francesi dileguò in qualche maniera la mestizia, ed il lutto di tutta quella Provincia, e la sicura notizia dell' avvicinamento della flotta Russa Ottomanna vi produsse una compita allegrezza. Dopo due giorni comparve in Brindisi un piccol legno Turco, che fu poi seguito da altri due legni Ottomanni, da una Fregata Russa, e da una Napoletana alla quale presiedeva il Cavalier D. Antonio Micherous qual Ministro Plenipotenziario di S. M. Siciliana.

Contemporaneamente era giunta in Otranto una Flottiglia leggiera di sei legni tra Moscoviti e Turchi, con qualche centinajo di uo-

uomini da sbarco, porzione de' quali restò di guarnigione in quel Castello, parte passò in Lecce alla custodia di quella Città. *Aprile.*

L' arrivo tanto opportuno di queste forze straniere fu scortato dal Dottor D. Bernardino Locoselli, che dal Signor de Cesari per la parte di Nardò era stato spedito a tale effetto in Corfù. Affidandosi questi ad un piccolo e malsicuro battello, valicò sollecitamente l'Adriatico, e giunse in Corfù già soggiogata dalle due Potenze alleate, che ad altro in quel tempo non pensavano, che a stabilire gli affari di quell' Isola di conquista. Con massima fiducia, e garantito dall' efficace cooperazione del savio Conte di Chatillous, si presentò il Signor Locoselli al Vice-Ammiraglio Moscovita, li rappresentò il quadro luttuoso della Provincia di Lecce, esaggerò i voti del popolo, e la necessità di un pronto soccorso di quelle forze alleate, e seppe farlo con tanta efficace energia, che all' istante si posero alla vela alla volta di questo continente i già descritti legni da guerra, che furono le Iridi apportatrici della più perfetta serenità.

Intanto il Signor de Cesari aveva bene sistemata, e di tutto provvista la Cittadella di Gallipoli, che aveva trovata nel massimo disordine, ed incapace a fare la minima resisten-

Aprile, stenza. Ma avendo inteso la partenza de' Francesi, e l'arrivo delle Navi Moscovite, partì di nuovo da Gallipoli, e si diresse per Brindisi con tutta la sua gente per trattare col Ministro Micherous, e sentir da lui quanto dovesse fare per agir di concerto negli affari della guerra. Giunse in Brindisi il Signor
20. de Cesari la mattina de' venti di Aprile, ma non avendo trovato il Cavalier Micherous, che nella notte antecedente era partito con i legni Ottomanni e Russi per la volta di Corfù, pensò subito spedire a quella volta un legno leggiero per sentire quanto dovesse operare in avvenire. Fu a me affidata questa spedizione. Il prelodato Ministro spedì al detto Signor de Cesari il piano della guerra, e gli ordini di S. M.. Consistevano questi che il Signor de Cesari colla massima sollecitudine avesse riordinata la sua truppa, e l'avesse accresciuta di brava gente, che volontariamente fosse determinata a difender la buona causa del Sovrano, ma specialmente de' Soldati veterani, che si erano ritirati dalla passata campagna e che dovesse aprirsi il Teatro della guerra contro le Città della Marina, se queste avessero ricusato di abiurare il partito de' ribelli. Per eseguire con maggior sollecitudine tali premurosi ordini il Signor de Cesari passò nella Città di Fran-

ca-

cavilla, ove si trattenne sino al giorno de' ventisei. Passò quindi in Taranto, e con maggior calore s' impiegò tutto a riordinare la sua Truppa, e porla tutta nel piede di guerra. In questa Città ricevè lettera di S. Em. il Cardinal Ruffo, e molti Reali Dispacci, che furono inviati per tutta quella Provincia. Ordinava il Vicario Generale del Regno, che subito fosse partito il Signor de Cesari con tutta la sua gente per la Città di Matera, ove anch' egli si sarebbe diretto, per agire di concerto contro l' ostinata Città d' Altamura. *Aprile.* 26.

Il dì sette di Maggio si pose egli in marcia per Matera, e la sera fece alto nella Città di Castellaneta, non potendo passare oltre per il poco cammino, che faceva l' Artiglieria. *7. Maggio.*

Nel dì seguente fu proseguita la marcia per la Città di Matera. Nella metà del viaggio il Signor de Cesari ricevè ordini del Vicario Generale del Regno, di portarsi subito colla sua cavalleria nella vicina Terra della Terza per arrestare alcuni sediziosi ribelli, che avevano posta in tumulto quell' intiera popolazione in modo tale, che molti di quei paesani erano stati costretti per timor di costoro a fuggirsene per le campagne. Eseguì subito il Signor de Cesari gli ordini di S. Em. 8.

Maggio. e con tutta la Cavalleria si diresse per la Terza. Non devo quì omettere un anedoto, dal di cui felice esito ne risultò più facile la conquista d'Altamura. Partito il Signor de Cesari con tutta la Cavalleria, il resto della Truppa restò sotto la mia direzione. Feci dunque proseguire il cammino tanto dell' artiglieria, che dell' infanteria sino alla Taverna di Cannito, ove feci far alto per rinfrescare la gente avvilita dal viaggio e dal caldo eccessivo. In tal posizione mi fu condotto avanti un' uomo di campagna, che fu creduto una spia del nemico, ma infatti era un povero campagnuolo che era fuggito dal suo podere, che era stato spogliato dagli Altamurani nell' aurora di quella mattina. Da costui ebbi notizia, che duecento Altamurani parte a piedi, parte a cavallo avevano presa la direzione della strada, che conduce da Cannito a Matera, e che si erano fermati dietro ad un piccolo colle nelle vicinanze della pubblica via. Un tal rapporto mi pose in qualche agitazione dubitando, che i nemici volessero tentare qualche sorpresa contro di noi per impadronirsi della nostra artiglieria, e specialmente del mortaro, di cui tanto temevano gli Altamurani. Mi si affacciarono all' istante mille difficoltà, che mi sembravano insuperabili. La partenza del Signor

gnor de Cesari, la mancanza della cavalle- *Maggio.*
ria, il poco numero della gente mi avereb-
bero determinato a prendere anch' io la via
della Terza per non espormi ad un cimen-
to, che poteva avere una pessima riuscita,
se non fosse sopraggiunto un' uomo a caval-
lo spedito dal Capitano D. Francesco Rusciа-
no, il quale mi avvisò, che avessi fatto su-
bito avanzare quella gente con l' artiglieria
per soccorrere i Calabresi, che erano già in
procinto di attaccarsi in quelle vicinanze co-
gli Altamurani. Seppi anche dallo stesso,
che il Capitan Rusciano era stato spedito da
S. Em. con cinquanta cavalli per scortare la
nostra artiglieria: Senza alcun indugio feci
porre in marcia tutta la gente, e dopo non
lungo viaggio si giunse a vista del nemico,
che con de' tortuosi giri per quelle profon-
de valli tentava di prenderci alle spalle, evi-
tando l' incontro della cavalleria Calabrese,
che non era troppo lontana. Si conobbe fa-
cilmente il disegno degli Altamurani, ma
non ci avvilì nè la loro baldanza, nè il lo-
ro maggior numero. Per porci al sicuro dell'
assalto della cavalleria nemica occupammo
l' altura d' un colle, sulla di cui sommità fu
disposta, e preparata tutta l'artiglieria. Men-
tre si stava in tal situazione aspettando a
piè fermo il nemico, che non ardiva avvi-

Maggio. cinarsi sotto il tiro del nostro cannone, giunse colà il Capitano Calabrese colla sua cavalleria, e vedendo l' inazione degli Altamurani, fu nella risoluzione di attaccarli, non ostante che fossero di molto superiori di numero. Si fecero avanzare cento uomini d' infanteria per alcuni luoghi scoscesi, ed impraticabili alla cavalleria coll' idea di sorprenderli di fronte, nel tempo che la cavalleria Calabrese scendeva dall' opposto colle per assaltarli alle spalle. Se ne accorsero però in tempo gli Altamurani, e senza indugiare precipitosamente si posero a fuggire verso Altamura, ne poterono esser mai raggiunti dai nostri che per due miglia l' inseguirono con gran coraggio. Si potè in tal modo liberamente proseguir la marcia verso Matera, ove si giunse verso un' ora di notte.

Circa l' ore due arrivò colà anche il Signor de Cesari colla sua cavalleria, e presentossi a S. Em., che l' accolse con molto giubilo, e colla maggior distinzione. Questa fu la prima volta che il Vicario Generale del Regno vidde il Signor de Cesari, che non conosceva se non per la fama del suo coraggio, e del suo spirito marziale, e qui fu dove per ordine di S. M. lo decorò dell' onore e del grado di Generale della quinta e sesta Divisione delle Reali Truppe.

Eb-

Ebbero l' istessa sera un lungo congresso tra di loro, e fu risoluto di attaccare senza indugio la Città d' Altamura. Si diedero all' istante tutte le disposizioni per la partenza del dì veniente, e prima dell' aurora il Signor General de Cesari alla testa di tutta la Truppa si pose in marcia per Altamura. Circa l' ore tredici era giunta la nostra Truppa sotto il tiro del cannone di quella Città nemica. Avevano gli Altamurani formato un campo fuori delle mura sull' eminenza della collina, che le circonda, da dove si lusingavano di fare una troppo valida difesa. Da questo luogo si scuopriva un gran tratto di strada per dove necessariamente dovevano passare le nostre Truppe. I cannoni, che guarnivano quella fortificazione, guardavano le tortuose strade di quell' erte pendici, delle quali per rendere più malagevole la salita, avevano serrati tutti i passi con lunghe ed enormi masse di pietre. Tali ostacoli ritardarono, è vero, il cammino di quelle Truppe, e specialmente dell' artiglieria, ma furono finalmente superati, non ostante il continuo fuoco del cannone nemico, e fu sormontata quell' altura. Fu all' istante ordinato l' attacco delle fortificazioni esteriori, e del campo nemico, ed in pochi minuti la cavalleria Leccese s' impadronì dell' une e dell' altro,

Maggio. 9.

Maggio. tro, inseguendo sin presso alle mura quelli ostinati Repubblicani, che le guardavano. Occupato un posto sì vantaggioso, che si trovò guarnito di due buoni cannoni, vi furono situate le batterie, e vi furono inalzati i Fortini, da dove poter battere quella Città. Fu incominciato il fuoco in tre punti diversi tanto con i mortari, che co' cannoni, ma la pervicacia de' Repubblicani non si avviliva punto all' esterminio di quella loro Città. Cadevano incendiate le fabbriche, si aprivano indebolite le mura, gemevano tra le rovine e le fiamme tanti infelici, ma i Repubblicani lungi affatto dall' avvilirsi, si difendevano da disperati, e rispondevano con non minor coraggio col fuoco de' loro cannoni. Giunse intanto colà anche il Vicario Generale del Regno, e vedendo l' ostinata resistenza, che facevano gli Altamurani, fece raddoppiare il fuoco, ed ordinò l' assalto della Città. Fu questo eseguito con gran coraggio, ma non fu minore lo spirito de' Repubblicani. Fecero questi un fuoco sì vivo contro gli assalitori, che giunsero ad avvilire la Truppa Calabrese, gente per altro di estremo coraggio, che fu costretta a ritirarsi dopo un lungo combattimento. Resisteva soltanto la cavalleria, alla di cui testa si vedeva il General de Cesari, e senza punto te-

ma-

mere il fuoco nemico accorreva or quà, or *Maggio.*
là per animare i più timidi, e per arrestare i fuggitivi. Sopraggiunse intanto la notte, che sospese ogn'altra azione. Non cessò però il fuoco de' mortari, che cagionarono la rovina di non poche fabbriche e la morte di molti di quelli ostinati Ribelli.

Al far del giorno la nostra cavalleria ar- 10.
ditamente si appressò alla porta di Ponente, e vi pose il fuoco, non ostante una spessa pioggia di fucilate, che sparavano gli Altamurani. Era ormai giunta l'ora fatale della caduta della superba Altamura. Le sue porte erano già divenute pascolo delle fiamme, le sue muraglie il bersaglio di una formidabile artiglieria, i suoi difensori, di molto diminuiti, avevano perduta la loro arroganza: Doveva dunque a momenti soggiacere alla forza de' vincitori, e doveva piegar la fronte, suo malgrado, a quell'autorità, a cui volontariamente aveva ricusato ubbidire. Si accorsero del loro pessimo stato alcuni de' Principali di quei Repubblicani, e specialmente il Comandante D. Felice Mastrangiolo, ed il Commissario Generale D. Nicola Palomba e col pretesto di cercar soccorso da Bari, e da Barletta, uscirono furtivamente dalla parte opposta della Città, e presero la fuga per la parte della marina. Costoro però sempre egua-

Maggio. li a se stessi, e sempre barbari; vollero, pria di partire, lasciare in Altamura l' ultimo, ma il più disumano esempio della lor crudeltà. Gemevano in quelle orride carceri, e carichi di pesanti catene molti infelici, che altra colpa non avevano, che d' essersi serbati fedeli al legittimo loro Sovrano. Prima di partire il Comandante Mastrangiolo ed il Palomba fecero sotto i loro occhi fucilare tutti quest' infelici, ed ancor palpitanti e semivivi li fecero gittare in un' orrida sepoltura. Ciò fatto se ne partirono, lusingando quello stolto popolo, che a momenti sarebbero ritornati colle Truppe Francesi.

Intanto era già rischiarato il giorno, e la Porta di San Domenico divorata dal fuoco dava adito a potersi intromettere con poca difficoltà in quella Città nemica. Si rinnovò l' assalto, si ruppero intieramente le porte, e colla forza si penetrò tra il fuoco nemico dentro le mura di quella Città. Ma non per questo cederono quelli ostinati ribelli. Continuarono il fuoco sino all' ultimo fiato, e sino a tanto, che il Signor de Cesari colla cavalleria non gl' investì per tutte le strade di Altamura, facendo di loro un macello. Cadde così quell' ostinata Città, e restò abbattuta la pertinacia de' suoi ribelli, che furono cagione di tante di lei sciagure. Chi può

può mai rammentar senza lacrime la desola- *Maggio.*
zione, ed il lutto di questa Città? Chi può descrivere il saccheggio, che dovè soffrire dalla insaziabilità della militar cupidigia? La Calabria, la Basilicata, e la Puglia van tutte adorne delle ricche spoglie de' vinti Altamurani, a' quali non restò che la dolorosa rimembranza delle loro disgrazie, e la libertà di piangere la loro meritata rovina.

Memore intanto il Cardinal Ruffo dell' estremo coraggio, che avevano dimostrato quei volontarj di Cavalleria, che seguivano il General de Cesari, volle darli un manifesto segno del suo gradimento con inalzarli al grado di Uffiziali, onde avessero un stimolo maggiore alla difesa del Regal Trono. La nomina di questi fu fatta dal Generale de Cesari, che seppe distinguere, e premiare i più meritevoli.

La caduta della superba Altamura, in cui avevano riposte tutte le speranze, ed a cui erano rivolte le attenzioni delle Città convicine, che avevano adottato il sistema Repubblicano, spaventò in maniera queste Città riottose, che il giorno de' dodici comparvero in Altamura molte Deputazioni in nome de' respettivi loro paesi, per sottomettersi volontariamente a quelle Leggi, alle quali per un malinteso fanatismo di libertà 12.

ave-

Maggio avevano preteso sottrarsi. Si presentarono lo stesso giorno al Vicario Generale del Regno, che le accolse tutte con buon garbo, e gli fece sentire il peso della loro reità con assoggettirle ad una tenue imposizione per il mantenimento di quella Truppa, che volle, che si chiamasse l' *Armata Cristiana*. Si vedevano ormai comparire sull' Adriatico sette Fregate Moscovite, e si andavano avvicinando alla marina di Bari. Pensò dunque S. Em. di far calare nella marina anche una parte di quell' armata Cristiana, onde agir di concerto co" Moscoviti contro quei paesi, che avessero ricusato di ritornare sotto il dominio del proprio Sovrano. Vi erano ancora in Puglia dei paesi occupati dai Francesi, e che sostenevano la loro Democrazia. Foggia, che era stata la prima ad inalzare le insegne Repubblicane, e che era l' esempio delle Città vicine, fu l' ultima ad ergere le bandiere Reali, e fu nel momento, che si vidde sopra le forze Moscovite. Anche la Provincia del Contado di Molise parte per elezione, parte per il timore persisteva nello stato Repubblicano. Fu dunque risoluto da S. Em. di spedir colà il General de Cesari con parte dell' Armata Cristiana. Il giorno de' di-
19. cennove di Maggio il detto Generale si pose in marcia per la volta di Bari con sei-

cen-

cento uomini circa tra cavalleria e pedoni, *Maggio* e giunse in Bari nella sera del dì veniente.

Qui si dimorò sino al dì ventidue, e tutto questo tempo s' impiegò in accrescer la Truppa di brava gente veterana, ed in armarla, e vestirla nella miglior maniera. In questa sera ricevè il General de' Cesari un plico spedito con espresso dal Cavalier Micherous, che si trovava in Manfredonia, col quale lo affrettava a marciare verso Foggia, ove si era ritirata la Cavalleria Repubblicana, e che essendo egli nella determinazione di attaccare quella Città, aveva bisogno della Cavalleria per agire in quelle spaziose campagne della Puglia. A un' tale avviso il General de Cesari spedì subito la stessa notte la maggior parte della sua cavalleria, e al far del giorno veniente si pose anch' egli in marcia con tutto il resto della sua Truppa. La sera fece far' alto nella Città di Molfetta. Proseguì nel giorno dopo la marcia, e riposò in Trani, che fu a tutti un oggetto di pianto per la sofferta sua rovina. Nella sera si fermò in Barletta, che si trovò presidiata da cento Moscoviti. In questa notte giunsero al Generale de Cesari due plichi, uno cioè di S. Eminenza; l' altro del Cavalier Micherous. Col primo gli veniva ordinato di dover lasciare in Barletta un cer-

22.

23.

24.

to

Maggio. to numerò della sua gente per guarnigione di quel Castello, e di dirigersi verso il Ponte di Bovino, ove veniva assicurato, che marciava un grosso corpo di cavalleria nemica sotto gli ordini del Maresciallo Federici. Col secondo gli si davano tutte le premure di accelerare il cammino dell' armata Cristiana per Foggia, ove di giorno in giorno il nemico si andava ingrossando.

25. Il dì veniente dopo aver lasciato un presidio di circa ducento uomini nel Castello di Barletta sotto gli ordini del Comandante Rusciano, si partì per Cirignola, ove si giunse l'istessa sera.

26. Questa Città si trovò nel massimo tumulto, e disordine. Non erano, che pochi giorni, che era stata visitata dai Francesi, che la spogliarono di danaro, ed il partito Repubblicano non cessava di minacciare il popolo, che mostrava dell' attaccamento per la Sovranità. N' era quindi insorta una guerra civile. L' arrivo della nostra armata pose fine a tutte le discordie. Si trovarono in potere di molti malcontenti delle buone armi, che servirono ad armarne alcuni Soldati di quella Truppa, e si tolse così un' incentivo a de' nuovi tumulti in quella Città.

27. La mattina de ventisette si proseguì la marcia per il ponte di Bovino, e nella sera si fece alto nella Castelluccia.

In

In questo Villagio si seppe, che il Cava- *Maggio.*
lier Micherous con circa mille Moscoviti stava accampato in quelle vicinanze su di un colle detto Montecalvello sulla via, che dal ponte di Bovino conduce in Foggia.

La seguente mattina fece proseguire il Ge- 28.
neral de Cesari la marcia di tutta la Truppa sino al Ponte di Bovino, ove fece alto per attendere gli ordini di S. Eminenza a cui sin dal giorno antecedente si era dato conto del nostro viaggio. Prima però di porsi in marcia il General de Ceseri mi spedì con due uomini di Cavelleria al campo Moscovito sopra Montecalvello, per dar l' avviso al Cavalier Micherous dell' arrivo della sua Truppa, e della sua situazione. Feci io l' ambasciata, che fu ricevuta con sommo gradimento, e fui da lui trattato colle maniere le più obbliganti. Seppi da lui; che le Truppe Francesi avevano presa la via degli Abruzzi, che le Truppe Patriottiche partite da Napoli erano arrivate sino ad Ariano, ed avevano retroceduto per la parte di Benevento, e che parte di queste unite ai Repubblicani del Contado di Molise, facevano delle scorrerie in quella Provincia, ponendo a sacco, e fuoco quei paesi, che mostravano qualche attacamento per la R. Corona. Viddi di fatti molti Deputati di quelle infelici Po-

po-

Maggio. polazioni, colà accorsi per chieder soccorso contro quelle masnade di ribelli, che commettevano le più turpi scelleratezze. Il numero di costoro si faceva ascendere a circa seicento, assistiti da cinquanta Dragoni Francesi, e da altrettanti Pollacchi. Volle il detto Signor Cavalier Micherous, che ancor io fossi presente quando questi Deputati rappresentavano le calamità, che soffrivano le loro infelici Popolazioni, e restai persuaso, che tutto di più empio sa commettere, chi si abbandona all' arbitrio della disperazione. Dopo di ciò presi congedo per ritornare a raggiungere la nostra armata Cristiana. Nel congedarmi però il detto Cavaliere m' impose di pregare in suo nome il General de Cesari a voler quella mattina favorirlo a pranzo nel Campo di Montecalvello, non solo per avere il piacere di conoscerlo, ma per discorrer con lui del modo di liberare la Provincia del Contado di Molise da si orribil flagello.

Giunto che io fui al Ponte di Bovino, ritrovai colà il General de Cesari con tutta la Truppa, e gli rapresentai le obbliganti maniere, con cui mi aveva accolto il Ministro, e l' invito a lui fatto per il pranzo di quella mattina. Accettò il Generale l' invito e dopo aver date tutte le disposizioni per la Trup-

Truppa si portò sopra il Campo Moscovito, *Maggio.*
oye fu ricevuto decorosamente tanto dal Ministro Micherous, quanto da tutti gli Uffiziali Moscoviti,

Giunse poco dopo al Ponte di Bovino un' erpresso spedito dal Cardinale, che stava allora in Gravina. Portava questi due Plichi, uno diretto al General de Cesari, l' altro al Cavalier Micherous. All' istante feci scortare il messo a Montecalvello da due soldati di cavalleria per non ritardare l' esecuzione degli ordini di S. Eminenza.

Verso l' ore ventidue si ritirò alla Truppa il Generale de Cesari, e ordinò la partenza per la mattina seguente.

Si partì al far del giorno per la volta di 29.
Foggia, e vi si giunse verso la sera. Qui per la prima volta si ebbero delle sicure e interessanti notizie dello stato di rivolta di questa Capitale. Si presentarono al General de Cesari un Sacerdote ed un Avvocato Napoletano (1), che tra i pericoli di un lungo cammino, e tra il timore d' esser colti dalle orde Repubblicane, che scorrevano quelle con-

(1) *Furono questi il Sacerdote D. Riccardo, e l' Avvocato D. Francesco Antonio Fratelli Morgigno.*

Maggio. contrade; erano finalmente giunti colà poco prima che vi giungesse l' armata Cristiana. Venivano questi per commissione, come dissero, di alcuni Capi-Glubisti della Conceria ed erano stati colà inviati per assicurarsi della situazione dell' armata Cristiana non meno che della Truppa Moscovita, onde potere assicurare i veri Sudditi di S. M., della vicina loro liberazione dal giogo Repubblicano. Questi ci assicurarono delle giuste intenzioni del popolo Napoletano, che ormai stanco delle crudeltà dei Democratici, anelava il momento di vedersi libero dalla tirannide Repubblicana. Aggiunsero che in Napoli non si attendeva che veder vicine le Truppe Reali per determinarsi a sorprendere i nemici del Trono: Conchiusero finalmente che era necessario di marciare colla maggior sollecitudine a liberare il popolo Napoletano che attendeva da quelle R. Truppe la sua redenzione. Furono spediti di nuovo in questa Capitale questi due fedeli Sudditi di S. M. e gli fu incaricato di disporre l' animo de' Napoletani alla difesa de' giusti dritti del loro Sovrano.

Si trovarono ancora colà le Deputazioni di molti paesi, che venivano infestati dai Repubblicani, che si erano avanzati sino al Villaggio di S. Elia. Questi Deputati chiedevano

soc-

soccorso contro quella esecranda peste, che desolava quelli infelici paesi. Si dispose dunque la partenza per il dì seguente, ma non potè eseguirsi nel mattino per alcune riattazioni, che dovettero farsi ai carri dei cannoni. Si eseguì però la marcia nel dopo pranzo. Ricorrendo in quel giorno l'ottava del *Corpus Domini*, e la festività di S. Ferdinando, nome del Re Nostro Signore, quella Città sollennizzò quel giorno con magnifica pompa, che fu accompagnata dalle triplicate Salve della nostra artiglieria. Dopo una breve colazione si partì per Lucera, ove si giunse verso un' ora di notte. Il giorno appresso si restò colà per attendere da Manfredonia una quantità di polvere di cui si penuriava. *Maggio.* 30. 31.

Partimmo il primo giorno di Giugno da Lucera, e giungemmo la sera in Torre Maggiore. Nella notte avemmo un' improvviso all' arme per alcune fucilate, che furono sparate contro i nostri posti avanzati, senza però poter mettere in chiaro da qual parte, e da chi fossero state sparate. Un sì piccol paese aveva anch' egli i suoi malcontenti, ma erano tutti fuggiti all' avvicinamento di quell' armata Cristiana. *Giugno.*

Nel dì veniente s' inoltrò la Truppa a Serra Capriola. Chi potrà mai descrivere 2.

Giugno. i contrasegni di giubilo, che dimostrò questa fedelissima Popolazione al comparire delle Reali Truppe? Chi potrà esprimere le riprove di fedeltà e di attaccamento che diede quel popolo per la R. Corona? Un sol fatto basterà per dimostrarne un' esempio,

Si seppe in quella sera, che la Truppa Repubblicana si avanzava a quella volta, ed erasi fermata in Sant' Elia.

3. Voleva il nostro Generale attaccar costoro non ostante la vantaggiosa loro situazione, ma non poteva eseguire il suo desiderio per la scarsezza, che vi era de' cartocci per i fucili, che non potevano farsi si presto per la mancanza delle palle, che si attendevano da Foggia. Penetrò quel popolo un' tal bisogno, e in un momento si viddero spontaneamente esibire da ogni ceto di persone molti piatti di stagno, e ben' anche il piombo delle vetrate delle fenestre, e fu tanta l' abbondanza del piombo e dello stagno, che fu portato, che dopo aver fatto un' buon numero di palle, il resto fu restituito ai respettivi padroni dal General de Cesari. I Repubblicani però in quella notte stessa sloggiarono da S. Elia, e si ritirarono a marcia sforzata per la volta di Campobasso,

4. La seguente mattina si partì da questa Terra con tutta velocità, per raggiungere,

e di-

e dispergere questa masnada di Ladroni, che ovunque passavano portavano la desolazione, ed il saccheggio. A gran stento si giunse la stessa sera in S. Croce per la difficoltà del trasporto della grossa Artiglieria per quelle montuose, e quasi inpratticabili strade, ma più per un' orribile temporale di innumerabili grandini, e fulmini misti di un orrendo nembo di pioggia, che ritardò non poco il cammino di quella Truppa Cristiana. Da alcuni esploratori si seppe quivi con sicurezza, che i Repubblicani sloggiati da S. Elia, non avevano preso il cammino per Campobasso, ma andavano marciando di monte in monte, e per le strade più malagevoli a solo fine di evitare l' incontro delle nostre truppe, e che i Pollacchi, e Patriotti acquartierati in Campobasso, si erano da colà partiti nella notte antecedente, e si erano diretti per Benevento, ove attendevano un grosso corpo di truppa Repubblicana. Difatti si ebbe in quel momento un' espresso del Governatore di Benevento, col quale si sollecitava la marcia dell' Armata Cristiana verso quella Città, che veniva minacciata dai nemici dello stato. Senza indugiare nel dì seguente si partì subbito alla volta di Campobasso, ma la pioggia continua, e la difficoltà delle strade ci obligò a far alto, e ad accamparsi nell' aper- Giugno. 5.

Giugno ta Campagna presso la piccola Terra di Matrice. Tutta quella oscura, e procellosa notte si passò sopra le armi, si perchè avevamo notizia, che non molto lungi, e poco prima erasi fermata la truppa Republicana, si ancora per ritrovarsi in un paese, del quale s' ignorava il genio, ed il partito. Al far del giorno si proseguì la marcia, e si giunse finalmente in Campobasso verso le ore quattordici. Si trovò questa Città in una estrema malinconia, non sò, se per la perdita de' Francesi, o per il timore di rivederli di nuovo. Sò però, che sosteneva ancora nelle publiche Piazze quattro alberi di Libertà, che furono svelti, ed inceneriti dalla vanguardia delle nostre Truppe.

6. La mattina del dì seguente ricevè il Generale de Cesari nuove premure da Benevento, che nuovamente insisteva, per la spedizione di pronti soccorsi, trovandosi nel cimento di essere attaccata dai nemici del Trono. Voleva partire all' istante il Generale, ma la gente avvilita dal viaggio, e dalla pioggia sofferta, i carri de' cannoni necessitosi di riattazioni, e l' ostinazione del tempo piovoso l' obligarono a trattenersi in Campobasso tutto il giorno de' sette. Non mancò però d' inviare alla volta di Benevento tutto il Reggimento della Cavalleria sotto gli ordini

ni del Capitano Raimondi. All' aurora del giorno otto di Giugno partì anche il Generale col resto della sua Truppa, e nella sera si accampò nelle vicinanze di Morcone, non senza il solito disagio dell' acqua, e di una oscurissima notte. Qui si seppe, che i Repubblicani partiti da Campobasso erano stati battuti, e totalmente dispersi dai Paesani nelle vicinanze di Supino (*). La seguente mattina al far del giorno si fece marciare nuovamente la truppa, che giunse in Benevento verso le ore ventidue, tra un nembo di pioggia dirotta, che aveva allagate tutte le strade di quella Città. Giugno. 8. 9.

Si stavano intanto attendendo gli ordini del Cardinale Vicario Generale del Regno, a cui si era spedito l' avviso dell' arrivo di quelle Truppe in Benevento, e se ne attendevano gli ordini per sapere, se dovesse restarsi colà, o marciare avanti. L' ordine di S. Eminenza, che stava allora in Avellino, giunse la mattina seguente. Ordinava dunque l'Eminenza Sua, che il Generalde Cesari partisse subito per la Città di Avellino, con la sola cavalleria, e che lasciato avesse il comando di tutta l' infanteria, ed artiglieria al Tenente Colonnello D. Luigi de Gambs, 10.

(*) *Capo di questi bravi difensori del Trono era* D. Vincenzo Tedesco *di Supino.*

Giugno. a cui avesse data la consegna delle armi, e delle munizioni da Guerra. Si seppe appena una tal risoluzione da quella Truppa, che tutta si pose in tumulto, e ricusava di passare sotto altro comando, insultando, e minacciando chiunque venisse surrogato in vece del General de Cesari. L'ostinazione, e l'arroganza di quella gente capricciosa, ed insubordinata, era giunta ad un eccesso tale, che faceva dubitare delle più triste conseguenze. Non poteva se non il General de Cesari porre un efficace rimedio ad un tale sconcerto. Chiamò egli a se tutti gli Uffiziali, e Capitruppa di quella gente, e facendo loro conoscere il peso della subordinazione militare, gli minacciò, che a loro carico anderebbe qualunque irruenza commetterebbesi dai di loro Subalterni; E portatosi quindi in mezzo a tutta la Truppa, le rammentò prima il vero zelo, che l'aveva mossa alla difesa del Real Trono: Le ricordò i doveri di Sudditi: Le pose sotto gli occhi i bisogni attuali dello stato, e le pessime conseguenze, che potevano nascere da si temerarj principj, che tendevano piutosto ad una sedizione, che al vantaggio dello Stato, e conchiuse finalmente, che bisognava ubbidire. Bastò quest'ammonizione a mitigare in parte lo spirito inasprito di quella gente indisciplinata, e allora intollerante della mini-

ma

ma minaccia, ma non potè far sì, che quasi *Giugno.*
un terzo di quella Truppa non disertasse a mano armata, partito appena il General de Cesari. Ecco con qual gente si è dovuto combattere.

Il dì sequente il General de Cesari partì 11.
da Benevento, con la cavalleria forte di circa seicento Uomini tutti veterani, e da lui richiamati nel giro delle Provincie, lasciando interinamente il comando dell' infanteria al Capitano Coscarella, e dell' Artiglieria, ben munizionata, al Tenente D. Saverio Migliette. La sera istessa giunse nella Città d' Avellino, da dove trovò partito il Cardinal Ruffo, che l' istesso giorno era passato in Nola.

Al far del giorno veniente partì il Gene- 12.
ral de Cesari anch' egli per Nola, e giunse ben pertempo in quella Città con tutta la sua cavalleria. Si presentò subito al Vicario del Regno, che l' accolse con piacere, e in una maniera quale si conveniva ad una persona tanto benemerita allo stato, e alla R. Corona, e tanto bene accetta ai Sovrani. Si accorse però il Generale de Cesari che alcuni vecchj Uffiziali mal soffrendo di vedersi a lui subordinati gli facevano dei mali ufficj con Sua Eminenza, ma posponendo ogni particolare etichetta all' interesse essenziale dello Stato, pensò soltanto ad animare la sua cavalleria, disponendola a dimostrare il suo

Giugno. solito coraggio contro i nemici della R. Corona, che dovevano nel giorno dopo attaccarsi formalmente in questa Capitale. Mentre però si disponeva il detto General de Cesari per l'attacco di Napoli, e dava gli ordini alla sua cavalleria per esser pronta alla marcia nel dì veniente, gli giunge un' ordine di S. Eminenza firmato dal Commendator Ruffo, col quale gli s' imponeva di ceder subito il comando della cavalleria, da lui con tanti sudori raccolta, al Maggiore de' Conciliis. Veniva dunque dimesso intieramente dal comando di quella Truppa. Soprafatto ma non avvilito il General de Cesari da un ordine cotanto preciso, cedè subito il comando della cavalleria, senza però abbandonare il suo impegno di servire allo stato sino al fine dell' opera, contento anche di seguir l' armata Cristiana in qualità di semplice Volontario. Quali conseguenze doveva produrre una tal dimissione? Quelle appunto, che aveva suscitate in Benevento.

Tutta la cavalleria Pugliese fremeva di rabbia, e ricusava di passare sotto un nuovo comando, e minacciava di tutta fuggirsene. Anche i Calabresi erano malcontenti in vedere i torti, che si facevano ad un soggetto, il di cui spirito avevano ammirato nella presa di Altamura. In somma era nato un sci-

scisma tra la Truppa, che poteva non divenir pernicioso. Giugno.

La mattina seguente, informato forse il Cardinale del malcontento della Truppa, mandò a chiamare il General de Cesari, e lo volle compagno nella sua carrozza nella marcia per Napoli, e per dimostrare quanto l'ordine antecedente fosse stato malinteso e quanta stima facesse di lui, gli conferì l'assoluto comando di tutta l'armata. Appena la Truppa si vidde alla testa il General de Cesari, che tanto stimava, entrò in tanta confidenza della vicina vittoria contro i Repubblicani che messa da parte la diffidenza ed il timore, con massimo entusiasmo guerriero, e replicando più volte Viva il Re, si pose in marcia verso questa Capitale. 13.

Marciava la nostra Armata Cristiana in tre divisioni. Una calava per Capodichino per assaltare i posti di Porta Capoana. Un'altra scendeva per la strada di Portici, e la terza per la via delle Paludi, per attaccare ambedue in un tempo istesso le fortificazioni del Ponte della Maddalena, e del Fortino di Vigliena. In tanto le truppe Repubblicane avvisate della nostra marcia contro di loro, e avvertite del nostro avvicinamento da un folto nembo di polvere, che si era inalzato per l'aria dal calpestio de' cavalli, e dei pedoni,

Giugno. doni, si erano in ogni parte ben forticate, e si lusingavano di dispergere tutta quella coraggiosa Truppa, che esse chiamavano dell' Insurgenti. Non avevano lasciato punto di quelle strade, che non fosse guardato dalla loro artiglieria, non avevano omesso il minimo mezzo per rendersi insuperabili. Il Fortino di Vigliena era ben guarnito di cannoni e di granate per ben difendersi da qualunque assalto: La Fabbrica de' Granili era ben guardata da molta gente armata di fucili e granate: Il ponte della Maddalena veniva difeso dal fortino nella sua imboccatura, e da una formidabile Artiglieria nella metà, e nel fine, ed erano custoditi e guardati tutti i posti da un' immenso stuolo di Republicani, che lungi dal dimostrar viltà ostentavano il più risoluto coraggio. Costoro furono i primi a far fuoco allo spuntar della nostra armata. Tutte queste fortificazioni di terra venivano coadiuvate anche dalla parte di mare da alcuni Lancioni montati di una buona artiglieria, e diretti dal celebre Caracciolo. Un si terribile apparato, che averebbe dato da pensare all' esercito il più bene ordinato ed il più agguerrito, non ispaventò punto quella truppa Cristiana la maggior parte di gente collettizia. Questa anelante della vittoria, e sicura del proprio coraggio, seguendo

do l'orme del suo Generale, assalta da riso- Giugno
luta in un tempo stesso il Fortino di Vigliena, e là fabbrica de' granili, e se ne impadronisce colla forza facendo un massacro di quei ribelli, che difendevano da disperati i loro posti. Fu sì viva, e sì violenta quest' azione, che i nemici si accorsero d' esser vinti pria di vedersi assaltati, e altro tempo non ebbero, che porre fuoco ad una mina del Fortino, che mandò per l' aria confusamente i vincitori, e i vinti. Che perciò? Avvilì forse un sì spaventevole accidente quella truppa, che anelava al pieno trionfo di quell' azione? In mezzo ad una tempesta di fuoco, che cadeva sopra il suo capo, ardimentosa si appressa al Ponte della Maddalena guardato, e difeso per ogni parte dalla truppa Repubblicana; tenta più volte farsi padrona di un posto sì vantaggioso, e malagevole a superarsi, ma vien trattenuta e rispinta con egual coraggio dal nemico, che faceva cadere a nembi il fuoco della sua artiglieria per mare e per terra. Il maggior danno però, e il maggiore spavento nella nostra truppa veniva cagionato dal vivo fuoco dei Lancioni comandati da Caracciolo. Questi guardando l'imboccatura del Ponte facevano cadervi sì spesse le bombe e le grosse granate, che rendevano insuperabile quell' entrata senza

un'

Giugno un' incalcolabile perdita di gente, che veniva anche maltrattata di fronte dalle batterie nemiche. Fu dunque risoluto di toglier questo impedimento, che tanto ritardava la desiata vittoria, e che tanto spavento arrecava a quella truppa ormai stanca e avvilita dall' ostinata resistenza dei Repubblicani. Toccò quest' impresa all' artiglieria de' Moscoviti, che non erano ancora usciti in campo. Questi bravi Soldati, avvezzi alle vittorie, non potendo soffrire di vedere impunemente massacrata tanta gente dal fuoco de' Lancioni nemici voltarono contro di quelli la grossa artiglieria, e si ben diressero il fuoco, che li costrinsero, loro malgrado, ad allontanarsi maltrattati dalla terra, e a ritirarsi in fretta per non colare a fondo. Si rinnovò all' istante l' attacco del Ponte dalla nostra cavalleria, e fu si risoluto e si formidabile, che non potendo sostenerne l' urto i Repubblicani, vinti e impalliditi fuggirono a serrarsi dentro i Castelli. Restammo così padroni di un posto si vantaggioso, e s' intromisero le Reali truppe in questa Capitale. Anche a Porta Capoana era successo un' ostinato combattimento, ma i nostri riusciti superiori avevano posti in fuga i ribelli e si erano intromessi in Città.

La

La felice riuscita di questa vittoria spirò tanto ardire alla truppa Cristiana, che la notte stessa averebbe assaltato il Castello del Carmine, se non fosse stata trattenuta dal General de Cesari. Niuno però lasciò le armi in quella notte, e al far del nuovo giorno fu disposto l'assalto di quel Castello. Se l'azione del Ponte della Maddalena fu da ambe le parti ostinata e vigorosa, l'assalto di questo Castello non fu meno risoluto e terribile. I Repubblicani fidati al riparo di quelle mura erano divenuti più ardimentosi. La truppa Cristiana baldanzosa della passata vittoria, e sicura del proprio valore, non temeva di affrontare qualunque pericolo sulla fiducia d'un nuovo trionfo. Fu perciò molto ostinata la pugna, ma si decise finalmente contro i Repubblicani, che intimoriti e vinti si abbandonarono alla discrezione de' vincitori. Il possesso di questo Castello ci aprì la strada nell'interno della Città, che fu all'istante inondata dalle Reali truppe, e agevolò la maniera di battere il Castello Nuovo, dove si era ricoverata la maggior parte de' più ostinati ribelli. Incominciò di fatti all'istante il fuoco vicendevole tra questi due Castelli, e formandosi de' fortini nei luoghi più eminenti di questa Capitale, si diede principio alle operazioni contro il Castello dell'

Giugno 14.

Giugno. dell' Uovo, che veniva anche spesso spesso inquietato per mare dalle Fregate Inglesi.

In tale stato di cose giunse a S. Eminenza un messo di D. Francesco Almeide Capotruppa della gente di Portici coll' avviso, che una colonna di truppe Repubblicane partita dalla Torre della Nunziata si era avanzata sino a Resina, e che minacciava gettarsi in questa Capitale. Il numero di costoro non si faceva oltrepassare i mille uomini, ma tutti veterani, e Camiciotti, che si erano più volte battuti co' Realisti, e ne avevano riportato qualche vantaggio sotto la guida dell' ardimentoso Schipani, che li comandava. Tal notizia era tanto più rilevante quanto più critica era la circostanza di quel tempo. Si dubitava ancora di una sortita dal Castello di S. Ermo della guarnigione Francese, e si era già disposta la truppa in quei posti, da dove si poteva far fronte a costoro. In quale imbarazzo sarebbe stata però la truppa Cristiana, se avesse dovuto far argine a due forti nemici, che l' attaccavano? Era dunque troppo necessario di arrestare il corso, e di fiaccar l' orgoglio dell' ardito Schipani. Ma chi poteva far fronte ad un uomo si bestiale, ed a una truppa di disperati, e accaniti Reppublicani? Fu per alquanto sospeso il Vicario Generale del Regno nella scel-

scelta di chi dovesse colà inviare, ma finalmente fu eletto il Generale de Cesari, che con soli 600. Uomini marciò contro il nemico. Avendo egli però sicuro rapporto che i nemici oltrepassavano il numero de' millecinquecento, e vedendosi troppo debole per affrontarlo, spedì subito per nuovi rinforzi, ed il Vicario del Regno inviolli due cento uomini di truppa in massa accompagnati da cento Moscoviti. Quantunque ancora inferiore di forze il detto Generale si avanzò colla sua piccola colonna sino al confine di Portici, ove si erano avvicinate le ultime, ma le più ardite reliquie della Repubblicana perfidia, ec. Giugno

In queste erano riposte tutte le speranze della moribonda aerea Repubblica, e da queste ella attendeva a momenti un efficace rimedio alle sue sconfitte (1). Miserabili speran-

(1) *Cade quì a proposito di riportare una lettera che fu trovata sopra a un Capitano Repubblicano rimasto estinto in quest' attacco, e che fu supposto Ajutante dello Schipani. La lettera è come segue = Il General Bassetta al General Schipani a Castellamare = Voi in sentire tre tiri di Cannone, che sparerà S. Eramo, avanzerete colla vostra colonna. Quando*

sa-

Giugno. ranze di chi confida in un temerario ardimento provocatore dell' ira del Cielo! L' ardimentoso Duce di questa masnada di disperati si avanzava minaccioso, e furibondo calpestando il suolo per rabbia, e qual irato Toro coi soli mugiti credeva di spargere il terrore, e lo spavento ai suoi emuli, che si figurava già posti in fuga alla sola vista de' suoi lunghi pennacchj. Già meditava mille e mille vendette: figurava cento vittorie, e preparáva infiniti trionfi. Nella vicendevole successione di tante lusinganti fantastiche idee si vede attaccare da una vanguardia di pochi risoluti realisti guidati da D. Francesco Almeide: si sbigottisce ai primi assalti, e non osa di più avanzarsi. Si accorge poi

---

sarete a Resina, ed a Portici, passerete tutti a fil di spada, con sacco e fuoco, stante che sonò nemici della patria. Quando sarete al Ponte della Maddalena a vista nostra faranno una calata i Francesi da S. Eramo, un' uscita i Patriotti da S. Martino, e un' uscita faremo noi dalle Castella. Voi assalterete alle spalle, e noi per avanti, li metteremo in mezzo, e così scacceremo questi pochi insurgenti. Tutta la nostra fidanza sta alla vostra colonna, che l' attaccherà alle spalle. Salute, e fratellanza.

poi che la cagione del suo avvilimento era un piccol drappello di Realisti, e vergognandosi della sua codardia, vuol lavare il suo disonore nel sangue de' suoi nemici. Con aspre rampogne riprende acremente l' avvilita sua gente, gli mostra a dito lo scarso numero de' suoi aggressori, e gli dispone a profittare dell' occasione favorevole di eternare il loro nome sulle rovine de' loro nemici. L' Almeide al contrario incoraggisce i pochi suoi fedeli seguaci, e con placida ammonizione gli dispone a resistere ai superbi Repubblicani, che quantunque superiori di numero pure erano quegli stessi che non sapevano resistere alla vista delle Reali Bandiere. Si rinnovano le vicendevoli ostilità, seguono delle replicate scaramuccie, e in tanto l' Almeide si va a poco a poco ritirando verso Portici, ove era stato avvisato esser giunta una porzione dell' armata Cristiana sotto il comando del General de Cesari. Non si arresta lo Schipani dall' inseguire i suoi nemici, che crede aver vinti e posti in fuga, e s' inoltra sino a Resina sitibondo del sangue innocente di quelli abitanti. In tal situazione il General de Cesari improvvisamente lo attaccò da tutte le parti, lo battè, lo sconfisse, e fiaccò così l' alterigia di quell' ardito Titane, che osava lanciare i suoi strali contro il Trono

Giugno.

Giugno. di Giove, ed estinse affatto ogni risorsa dell' impotenti Giganti.

15. Questa azione però fu la più sanguinosa, e la più ostinata di quante ne fossero accadute nel corso di quattro mesi. I moscoviti dimostrarono, che il buon esito di una battaglia non dipende dal numero, ma dal coraggio dei soldati, e insegnarono ai nostri col proprio esempio come si vince il più ostinato nemico. Una gloriosa emulazione di gente sì valorosa animò in maniera la nostra truppa che assaltò con tanto spirito e con tanto entusiasmo quella numerosa masnada di ribelli, che intieramente la ruppe, e la disfece (1). Duecento e più Repubblicani restarono estinti sul Campo: il resto cederono le loro armi, e avvinti di catene furono ristretti come prigionieri in orrido carcere.

Dopo una sì compiuta vittoria si ritirò nuovamente in Napoli il Generale de Cesaris; ma, non so per qual motivo, si fece riposare

(1) *In quest' azione si distinsero specialmente i Fucilieri sotto gli ordini di D. Scipione della Marra, e la Cavalleria alla di cui testa era il General de Cesari.*

se per qualche tempo nell' inazione, e nel- Giugno.
l' obblio.

Essendo intanto approdato a questo lido l' amoroso nostro Sovrano, che Dio renda per sempre felice, per consolare colla sua Real presenza gli amati suoi Sudditi, non mancò il General de Cesari di portarsi a bordo del vascello Inglese, e presentarsi alla M. S., che lo ricevè con i segni più espressivi di amorevolezza e gratitudine, assicurandolo della sua Real beneficenza per quanto aveva oprato in favore del Real Trono. Ebbi in tal circostanza ancor' io l' onore d' esser presentato dal General de Cesari alla Maestà del Sovrano, che ammettendomi benignamente al bacio della mano, mi assicurò del pieno suo Real gradimento de' miei deboli servigi prestati allo stato in quelle circostanze.

Si erano oramai arresi alla forza delle Reali truppe, e de' nostri Alleati tutti i Castelli di questa Capitale, e tutto era tranquillizzato e pacifico. Restava solo in mano de' Luglio.
Francesi la gran piazza di Capoa, che ricusava cedere a quella forza, cui avevano ceduto l' altre Piazze del Regno.

Si disponeva già la marcia delle Truppe Reali per l' assedio di quella Città, e avevano già incominciato a sfilare le soldatesche per quella volta. Erano già stati eletti i Ca-

Luglio pi di quest' esercito, nè sin' allora era stato tra questi annoverato il General de Cesari.
18. La mattina delli diciotto di Luglio ebbe anch' egli l' ordine di partire in quella spedizione alla testa de' due Reggimenti di Cavalleria Real Carolina. Si pose in marcia il dì
19. seguente; e si accampò nella sera presso il Convento de' PP. Cappuccini, in poca distanza dalle mura di Capoa. S' incominciarono intanto gli attacchi contro quella fortezza, e quale, e quanto coraggio mostrasse in ogni incontro il General de Cesari, lo dimostrò il Comandante Francese di quella Piazza in uno de' giorni dell' armistizio. Non ebbe questi difficoltà di fare un' elogio troppo glorioso alla cavalleria Napoletana, e a quella nominatamente, che veniva comandata da questo giovine Generale, il di cui spirito egli sapeva per prova nei passati attacchi. Insomma il maggior merito della resa di quella piazza fu attribuito al di lui coraggio, che sempre eguale, e sempre intraprendente aveva dato le più certe riprove d' un estremo valore. Cederono finalmente i Francesi la piazza di Capoa, terminò la campagna, e mancò così al General de Cesari un mezo di accrescere nuovi allori all' onorato suo serto.

Memore però l' amoroso Sovrano delle lunghe pericolose fatiche di un soggetto tanto

to benemerito allo Stato, e alla Real Coro- Luglio
na, per atto di sua grata Reale beneficenza, si benignò inalzarlo al posto di Brigadiere de' suoi Reali Eserciti, e dichiararlo Barone di questo Regno di Napoli, con l' annua pensione di 4000. ducati. Non si dimenticò il Sovrano del Signor de Boccheciampe, che da più mesi languiva ancora tra le catene della sua prigionia in mano de' Francesi, e premiò egualmente questo disgraziato giovane col posto di Brigadiere de' Reali Eserciti, con l' onore della Baronia, e con la pensione di quattromila ducati. Il primo è già in possesso, e gode i frutti delle sue fatiche, e della Reale munificenza; il secondo geme ancora sotto il peso delle catene Repubblicane, nè si sà a qual sorte sarà per soggiacere: Io vivo ancora sulla speranza della Reale beneficenza.

FINE.

Il Sig. Can. Gaglione vegga, e riferisca.

VINC. VESC. DI CAPACCIO V. G.

ILLUSTRISS., E REVERENDISS. SIGNORE.

IL *Diario Istorico delle azioni di Guerra avvenute nelle Provincie di Bari, e Lecce etc.* son riuscite a favore della Giustizia, e de' diritti del nostro Sovrano; tanto è lungi, che contenga offesa del costume, della Religione, o dell' autorità de' Monarchi, che anzi fa tralucere spesso per mezzo degli ottimi sentimenti, de' quali è fornito, tutto ciò che si richiede di convenevole in colui, che scrive, e che dee mostrar di esser buon Cattolico, e fedele Vassallo. Quando così sembri a V. S. Illustriss., son di opinione, che l' operetta possa rendersi pubblica colle stampe. Di Napoli li 22. Marzo 1800.

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Umiliss. obbligatiss. servo
Gaetano Can. Gaglione Pen. Mag.

Si stampi.

VINC. VESCOVO DI CAPACCIO V. G.

Il Teologo di Corte Rev. Pareco Giannattasio esamini l' opera, e riferisca. Nap. 15. Feb. 1800.

Fr. Aug. Cap. Maj.

ECCELLENTISS. E REVERENDISS. SIGNORE.

In esecuzione degl'ordini di V.E. Reverendiss. ho letto il libro intitolato: *Diario Istorico dell' operazioni di Guerra ec.* Non avendoci trovato cosa, che sia contraria alla nostra Santa Religione, e Morale Evangelica, ne tampoco agli dritti della Sovranità del nostro Monarca Dio guardi, e feliciti per lunga serie di anni, stimo, se pur diversamente non sarà in grado di V. E. Reverendiss., di potersi dare alle stampe, mentre pieno di rispetto, e di sincera stima passo a baciarvi la mano. Nap. 20. Febraro 1800. Dalla Sagrestia di S. Gio: Battista de' Fiorentini.

Di V. E. Reverendiss.

Umiliss. ed obbligatiss. servo vero
Gaetano Paroco Giannattasio

Visa relatione Regii Revisoris imprimatur. Neap. die 1. mensis Martii 1800.

Fr. Aug. Cap. Maj.

Die 13. *mensis Martii* 1800. *Neap.*
Visa Relatione Rev. Domini D. Gaetani Giannattasio de commissione Rev. Regii Cappellani Majoris.

Regalis Camera S. Clarae providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma pre-

presentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Rev. Revisoris, verum non publicetur nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione affirmetur quod concordat, servata forma regalium Ordinum, ac etiam in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum etc.

BISOGNI. CIANCIULLI.

Ill. Marchio de Jorio P. P. S. R. C. et caeteri Ill. Aulorum Praefecti temp. subscript. impediti.

De Marco.

1274318

BIBLIOTECA STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

180

BIBLIOTECA
CONTEM
R
2